

# LA CITTÀ LIBERA



VOL. I. - N. 44

★ ★

ROMA 13 DICEMBRE 1945

★ ★

L. 15 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

BRUNO ROMANI: L'alternativa del socialismo — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — GABRIELE PEPE: L'uomo della macchina e l'uomo della poesia — NUOVO MONDO di G. G. — AGOSTINO MORI: Bomba atomica e sovranità — SANDRO DE FEO: Diario minimo — SERGIO STEVE: La Riforma tributaria (III) — ENNIO FLAIANO: La saggezza di Pickwick — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — G. M.: I contadini e la cooperazione — IGNAZIO DANDOLO: Varo ed Arminio.

DOCUMENTI: I conflitti sociali negli Stati Uniti di Aldo Sesti — LA LIBRERIA: Giuseppe Santonastaso: Socialismo liberale e liberalsocialismo; I consigli di fabbrica in Europa — La socializzazione delle imprese a cura dell'Associazione fra le Società italiane per azioni; Die Wirtschaftliche Freiheit als Internationales Problem di Albert Hunold; Catholic Thought and Modern Psychology di W. P. Witcutt; «Psicoanalisi» — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, E. F. Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

## L'ALTERNATIVA DEL SOCIALISMO

L'ITALIA può essere oggi paragonata a una nave che ha nella stiva un carico eccessivo. Questo «peso morto» affatica i movimenti che, invece, dovrebbero essere agili e pronti come non mai, e con la sua forza inerte porta la nave fuori dalla sua rotta.

Questo paragone non ha nulla di poetico o di fantastico. Giorno per giorno, e in tutte le manifestazioni della vita politica e sociale del paese, noi ci rendiamo conto che vi è qualcosa che funziona male o non funziona affatto. Un recente sintomo si è avuto durante la ultima crisi di governo.

Si vide, in quell'occasione, che mentre destre, sinistre e centro battagliavano, e gli operai del nord manifestavano a favore del governo Parri, ed elementi reazionari manifestavano contro tale governo, si vide la gran massa popolare, e cioè i piccoli impiegati, i piccoli redditi, e medi e piccoli agricoltori, industriali e commercianti, rimanere assolutamente estranea, se non indifferente, al dibattito.

Il «peso morto» che rende difficile la navigazione dell'Italia, è infatti rappresentato dai ceti medi. Si sono cercate le cause dell'agnosticismo e dello scetticismo dei ceti medi italiani. E' stato detto: il disagio economico, le sofferenze passate e presenti, le amare rinunzie, ne hanno fatto una massa amorfa e delusa. E con questa diagnosi economica e materialistica, si è pensato di avere individuato e catalogato il male.

Invece, cotesta è una interpretazione ristretta e parziale. Oggi la vita è difficile e piena di rinunzie per tutti; per gli operai, per gli intellettuali, per i ceti medi.

Se è vero, dunque, che le difficoltà, le ristrettezze e le delusioni sono condivise da tutto, o quasi tutto, il popolo italiano, lo stesso agnosticismo, la stessa stanchezza, la stessa indifferenza che sono dei ceti medi dovreb-

bero avere colpito anche altri ceti. Il che non accade, perchè noi osserviamo ogni giorno che i ceti operai e i ceti più alti hanno una loro vitalità, e partecipano con interesse e con entusiasmo alla vita comune, alle vicende della politica nazionale e locale, del comune o del rione o della fabbrica. Quindi, non è vero che il solo disagio economico produca la mortificazione degli spiriti e le grandi crisi spirituali.

Non si esagera dicendo che quella di cui oggi soffrono i ceti medi è una vera e propria crisi spirituale, destinata fatalmente a sommergere i valori della cultura e della politica, i soli che fino ad oggi, pur tra tante contrarietà e cadute, hanno retto la vita italiana. Perdere la iniziativa politica, economica e culturale vuol dire, per i ceti medi, rinunciare definitivamente a quei valori tradizionali, rinunciare al loro farsi e al loro attuarsi storico.

Quindi, la sostanza di questa crisi è solo e principalmente di natura spirituale, mentre la causa economica non è che secondaria, seppure concomitante. E questa crisi non è di oggi. Già prima, durante il fascismo, che fu un movimento di violenta e pronunciata reazione antiborghese, i ceti medi erano in crisi. Le loro ultime battaglie furono combattute negli anni precedenti al fascismo nelle file del socialismo riformista e degli altri partiti a indirizzo democratico e liberale (ma principalmente nelle file del primo), e nell'alveo di una cultura politica, religiosa e filosofica che, nei primi decenni di questo secolo, sembravano avviarsi verso un profondo e sostanziale rinnovamento.

Chi non ricorda le lotte, che videro l'energica partecipazione dei ceti medi, per l'avvento di una vera democrazia e di una reale e umana giustizia sociale? I capi di questa lotta, nei partiti, nelle cooperative, nelle associazioni professionali, provenivano dai ceti medi; erano impiegati o figli di impiegati, intellettuali, tecnici, professionisti. E chi non ricorda le lotte sostenute per il rinnovamento dello spirito religioso in Italia, stroncato sul nascere dall'Enciclica *Pascendi Dominici gregis*? Erano giovani e vecchi sacerdoti provenienti dai ceti medi, fiancheggiati da laici della medesima estrazione sociale. E nelle lotte per il rinnovamento delle scienze morali e storiche, ancora e sempre i figli dei ceti medi a battersi contro le incomprensioni e i pregiudizi dei ceti alti e bassi.

Come è potuto avvenire un capovolgimento così radicale nel giro di un solo ventennio? Il triste influsso dei venti anni di dittatura, di mortificazione della cultura e dello spirito, ha avuto senza dubbio il suo peso, e sensibilmente. Ma io penso che la causa principale e determinante sia questa: i ceti medi non hanno trovato, al momento della caduta del fascismo, una forza, un movimento politico capace di attrarli a sé, di vivificarli, di entusiasmarli. Nel quadro politico attuale, essi non hanno trovato un tasto che corrispondesse alle loro esigenze e ai loro interessi. Soprattutto, sono rimasti disorientati dal fallimento del partito socialista.

Il partito socialista aveva davanti a sé due vie: la via delle masse operaie, la via della massa dei ceti medi. Scegliere la prima via voleva dire rinunciare a priori ad ogni funzione politica autonoma, porsi come secondi su di un carro tirato da cavalli d'altra razza e d'altra tempra. Infatti, le masse più avanzate e più attive, dovendo scegliere tra due posizioni politiche che differiscono minimamente tra di loro ma che son volte allo stesso obiettivo, scelgono, come è naturale, la posizione più avanzata e più attiva: il comunismo. A disposizione del socialismo non rimangono che le forze meno progressive e più inerti del proletariato. Così, il socialismo si trasforma in massa di manovra del comunismo; la fanteria che vien dopo i carri armati.

Oppure poteva scegliere l'altra strada, che fu la via maestra del socialismo italiano fino al fascismo: la strada dei ceti medi, della piccola e della media borghesia, e di quelle forze animose e ardite che stanno a cavallo tra il proletariato e la borghesia. Solo la scelta di questa seconda via avrebbe potuto dare al socialismo una sua forza autonoma, e farne una delle grandi, autentiche forze politiche del paese.

Il socialismo italiano ha invece preferito la prima via, la più facile oggi, quella più a buon mercato. Una politica che potrà avere successi clamorosi, ma già scontati in partenza; successi effimeri, perchè il giorno in cui queste masse poco progredite si evolveranno, passeranno al comunismo. Quel giorno, o il socialismo si fonderà con il comunismo, o rimarrà una testa senza corpo. In entrambi i casi sarà la sua morte.

I ceti medi, come, del resto, molti vecchi autentici socialisti, non potevano accettare lo slittamento della politica socialista verso una rigida posizione classistica, nè il patto di unione con i comunisti, primo passo verso la fusione e la rinuncia alla completa autonomia. E non tanto per paura delle sinistre, perchè i ceti medi son ridotti a tanto da non dover temere nulla di peggio di quel che sia la loro presente condizione, ma per una istintiva, urgente difesa di quei valori tradizionali di cultura e di vita associata senza dei quali la borghesia non è che un nome vano, un semplice fantasma.

In tal modo, si è formata in Italia questa enorme massa di senza partito, simile a un grande corpo senza testa, a un corso d'acqua senza alveo e senza argini. Una massa che non ha capacità politica perchè priva di direzione politica, in preda al malcontento e allo scetticismo, facile campo alle avventure reazionarie. Una enorme massa che si vede e si crede tradita ogni giorno nei suoi interessi pratici e spirituali, e che si disinteressa di tutto ciò che le è dintorno. La crisi è passata su questa massa senza suscitare nè un fremito nè una emozione. Il cittadino medio non si è appassionato alla crisi; egli ha continuato, come per l'innanzi, ad ignorare i giornali e l'esistenza dei partiti. Proprio come se tutto ciò non lo riguardasse.

BRUNO ROMANI

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★

Un numero L. 15 - Arretrato L. 30  
ABBONAMENTI: annuo L. 750 - Sostenitore L. 3000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA

## NOTE DELLA SETTIMANA

CONCLUSASI finalmente la crisi, dopo quindici giorni di estenuanti discussioni, e sorto il nuovo Ministero, è bene che abbiano termine le aspre polemiche, che hanno avvelenato l'atmosfera e schierati i partiti gli uni contro gli altri con una violenza mai prima raggiunta e che si stabilisca una salda concordia fra i partecipi alla coalizione governativa — garanzia prima di successo di ogni formazione ministeriale.

Ma prima di iniziare questa nuova fase della vita politica italiana, è opportuno riandare gli aspetti salienti della crisi e chiarire l'atteggiamento liberale, che a molti dell'uno o dell'altro schieramento politico è parso oscillante o contraddittorio. Ciò è dipeso soprattutto dal fatto che non si sono bene intesi i motivi che mossero il Partito Liberale a rovesciare il gabinetto Parri: va affermato a questo proposito che non è mai stato nelle intenzioni dei liberali spezzare la coalizione, spingendone fuori un gruppo di partiti per restare al governo con gli altri. Nessuno come noi è persuaso — e l'abbiamo detto già varie volte anche in questa rivista — della necessità di governi di coalizione, propria dei periodi di transizione come quello che viviamo. Senza la possibilità di un appello alla diretta volontà popolare e senza la conseguente esistenza di un parlamento, a nessun partito è dato di impedire ad altri di assumere una parte della responsabilità governativa e insieme la facoltà di premunirsi e difendersi da mutamenti ingiustificati che possano pregiudicare l'avvenire.

Che cosa dunque ci proponevamo? Un mutamento nella direzione politica del Ministero, che si era rivelata sempre più partigiana e faziosa — un miglioramento nell'equilibrio interno del gabinetto — un preciso programma di governo — e un allargamento della base della compagine ministeriale, attraverso l'inclusione di personalità tali da accrescerne il prestigio e l'influenza sull'opinione pubblica del Paese.

Sostanzialmente gli obiettivi che ci eravamo proposti sono stati raggiunti. La Presidenza De Gasperi, la migliore posizione fatta ai liberali in seno al governo, l'accettazione dei punti programmatici formulati dal nostro Partito, la decisione e l'energia degli uomini che ci rappresentarono nel Ministero, ci assicurano che le necessità italiane di questo momento — ordine pubblico, normalizzazione democratica, ricostruzione, preparazione delle elezioni — saranno meglio soddisfatte.

Naturalmente la soluzione presente è, come la passata, una soluzione di compromesso e come tale ha imposto a tutti i partiti sacrifici e rinunzie. L'allargamento che noi richiedevamo con energia non si è attuato, ma ne è stata ufficialmente riconosciuta la necessità e il governo ha assunto l'impegno di realizzarlo al più presto. E' quanto meno in via di principio, la rottura del monopolio politico dell'esarchia, il riconoscimento per bocca stessa di tutta la coalizione, dell'esistenza nel Paese di altre forze che non vanno ignorate o trascurate.

Siamo certi che quell'impegno verrà mantenuto: per ora abbiamo aperto una breccia nelle mura fin qui impenetrabili della coalizione. Tra una chiarificazione definitiva che non si potrà avere se non con le elezioni e che quindi non si poteva oggi pretendere, e una chiarificazione parziale, quale è insita in un compromesso migliore del precedente, in un più equilibrato ginocchio di forze, in un più preciso e imparziale programma di governo, in un desiderio sincero di normalità e di pacificazione, compromesso che solo consentono le presenti circostanze politiche dell'Italia — non v'è dubbio che i liberali abbiano fatto il proprio dovere a promuovere ed attuare il secondo.

Occorre infatti tenere presente che la nuova posizione di equilibrio raggiunta dai partiti nella compagine governativa non può e non deve avere, neppure essa, un assoluto carattere di stabilità. Si tratta piuttosto di un ulteriore risultato del movimento verso la stabilità, di una fase più matura nella soluzione graduale dei problemi interni alla coalizione. I sacrifici volenterosamente accettati per non prolungare una crisi ministeriale erano, del resto, tanto più necessari nell'imminenza delle elezioni in mancanza di un vero parlamento.

Dalla battaglia non escono nè vincitori nè vinti; e non vi dovevano essere nè vincitori nè vinti. Se è vero che le coalizioni si reggono sulla parità delle reciproche posizioni e sul desiderio sincero di attuare un comune proposito, che è quello di instaurare in Italia una libera democrazia.

Ora al lavoro: il nuovo governo può contare sulla feale collaborazione delle forze liberali.

LIBERO

## L'UOMO DELLA MACCHINA E L'UOMO DELLA POESIA

UNA tempesta di demagogia si è rovesciata sull'Italia a proposito del problema scolastico, ma tra le tante amarezze che ci ha dato la demagogia in materia di problemi educativi, è stato un gran conforto la pagina dotta e umana, nel senso culturale della parola, scritta da Gramsci e pubblicata postuma da *Rinascita*: ecco un uomo che ragiona tra tanti matti, mi son sorpreso a dire con Aristotele.

« Nella scuola attuale, per la crisi profonda della tradizione culturale e della concezione della vita e dell'uomo, si verifica un processo di progressiva degenerazione: le scuole di tipo professionale, cioè preoccupate di soddisfare interessi pratici immediati, prendono il sopravvento sulla scuola formativa, immediatamente disinteressata. L'aspetto più paradossale è che questo nuovo tipo di scuola appare e viene predicato come democratico, mentre invece essa non solo è destinata a perpetuare le differenze sociali, ma cristallizzarle in forme cinesi»: queste parole toccano non solo il problema scolastico fondamentale, se debba darsi all'insegnamento un indirizzo umanistico o un indirizzo industriale ma toccano tutto il problema dell'uomo che vogliamo formare, del tipo di società che vogliamo creare, indipendentemente dalla struttura economica. Voi potete rovesciare la società fondata sul capitalismo e creare il comunismo dei beni; il vero comunismo voi non lo creerete mai se non avrete dato all'uomo una coscienza nuova, cioè un'educazione nuova. La grande conquista della storiografia moderna è proprio nel capovolgimento del concetto marxistico: ferma restando l'importanza del mezzo economico in cui vive l'uomo, è la religione o la cultura che rivoluziona l'economia, non l'economia che rivoluziona la cultura; sono i *logia* di Gesù, l'esperienza monastica a creare l'economia chiusa dell'alto medio evo e non viceversa.

Il problema, dunque, dell'educazione, della società futura si presenta così: dobbiamo noi mirare alla formazione dell'uomo della macchina o dell'uomo della poesia? Con questi due termini, noi intendiamo esprimere in forma immaginosa, plastica due tipi di umanità: l'umanità di una cultura disinteressata al raggiungimento di certi fini pratici e la meccanicità di una cultura interessata, rivolta alla formazione di certe attitudini professionali. Si grida: tecnici, tecnici; tecnici dell'agricoltura, tecnici delle industrie, tecnici delle scienze, tecnici perfino della politica; solo i tecnici rifaranno la sgangherata umanità. Essi indubbiamente rifaranno i ponti, ricostituiranno un patrimonio zootecnico e boschivo tanto decaduti da essere quasi inesistenti, ma rifaranno la pianta uomo? Badate che si tratta anche qui di un problema tecnico, ma di una tecnica un po' diversa: si tratta di una ricostruzione lenta, quasi invisibile, silenziosa, di una ricostruzione per la quale è impossibile fare piani, perchè nessuno potrà dire quanti anni occorreranno agli uomini politici per diventare veramente seri, quanti anni ai cinici per diventare uomini di fede, quanti anni ai retori per imparare a essere concreti. Nessuno può prevedere nulla di tutto ciò; eppure noi non rifaremo l'Italia se non saremo uomini politici seri, uomini di fede, uomini concreti e non retori. Tali diventeremo se la critica altrui agirà su di noi rimproverandoci continuamente i difetti più salienti della nostra cattiva educazione umana; questa critica non potranno esercitarla dei tecnici, ma solo degli uomini; e uomini non si diventa se non si apre lo spirito alle voci della cultura disinteressata, della cultura che, per meglio dire, ha un solo interesse: formare l'uomo libero, umano. Alle tirannidi piacciono i tecnici; gli uomini che accumulano cifre e progetti per qualunque padrone; agli stati liberi occorrono, sì, tecnici, ma buoni tecnici

dove l'aggettivo buono non si riferisce a qualità specifiche del tecnico ma alla sua umanità. Il tecnico, l'uomo dalla cultura interessata, difficilmente sarà scienziato, lo scienziato è normalmente un umanista.

L'umanesimo che vagheggiamo noi oggi non è certamente quello di Pontano o di Valla: però, siccome l'abbiamo ricordato questo fulgido umanesimo che si compendia nella saggezza di L. B. Alberti, ci sia permesso ricordare ai democratici che fu proprio quest'umanesimo che vide, per la prima volta nella storia, il salire alla superficie della vita culturale di uomini provenienti dalle classi umili: gli umanisti segretari di principi, i Pontano, i Ciccio Simonetta, i Pandolfo Collenuccio, provenienti da modeste famiglie rurali, dimostrano, nell'esemplificazione storica, quanta ragione avesse il Gramsci a sentire maggior vigore democratico nella cultura umanistica che nella tecnica. Ma, come dicevo, non è questo umanesimo risoltosi ormai nella storia che noi intendiamo rievocare: è sempre possibile un umanesimo nuovo che accanto alla gioia della poesia, in senso lato, faccia sentire la gioia della scienza: ma poesia e scienza debbono incontrarsi nel disinteresse, nell'essere ricercate cioè in sé e per sé, perchè riempiono la nostra anima di bellezza e di saggezza, non perchè siano, come si dice, produttori. Una cultura umanistica, letteraria e scientifica, è cultura storica, filosofica; contemplazione dell'eterno: ma solo chi ha considerato l'eterno in Omero e in Dante, nella genesi del sistema solare come nello studio dell'atomo, nella meditazione della storia di Roma antica come in quella degli stati moderni, solo chi sa l'Eterno acquista la vera luce per considerare il caduco. L'alta cultura disinteressata è nobilmente formativa; non crea i santi, dei quali il mondo moderno ha meno bisogno che degli uomini ma certo più bisogno che dei tecnici, ma crea l'uomo moderno, realista senza emismo, immanentista ma con una sua religiosità dell'immanenza, patriota ma non nazionalista, liberale e democratico ma non demagogo, uomo politico ma che non esaurisce la sua vita nella politica, uomo di lotta ma non di lotta darvinistica, non dimentico che prima di essere staccato dagli altri uomini da molteplicità di interessi è loro unito dalla insopprimibile comunanza di umanità.

Se questo è l'ideale, il tipo diremmo massimo cui può giungere l'educazione umanistica, che cosa può proporre un'educazione tecnica? Il suo ideale è l'inventore della bomba atomica, l'uomo che lavora per lavorare, per produrre, per fare più comoda la vita sua e degli amici, per distruggere quanti più nemici siano possibili; l'uomo che è chiuso nel suo lavoro, *cristallizzato* in forme corporativistiche di società, dannato a trascinarsi dietro la pesante catena della monotonia del suo lavoro. Fin da bambino noi lo chiuderemo nelle scuole tecniche; gli diremo che il suo destino è quello di diventare esperto *perito*; fin da bambino o da adolescente gli diremo che non esiste al mondo altra bellezza che quella della macchina rumoreggiante, altro interesse che quello economico, gli chiuderemo in faccia le porte dei regni dell'arte e della storia o al più gli faremo intravedere un po' di arte industriale. Nei ragazzi più fortunati la ribellione potrà venire dalle buone letture, da qualche incontro fortunato con anime meglio dotate della sua; ma la massa impigrirà spiritualmente e il mondo avrà i buoni tecnici ma i pessimi uomini, i politici retori e demagoghi o reazionari, il che è lo stesso. Sarebbe bene che quelli che parlano di scuole professionali pensassero alla profonda ingiustizia che commettono favorendo il formarsi di una classe agguerrita di una migliore cultura e di una classe depotenziata in partenza come si suol dire: è dopo tutto un'ingiustizia veramente antidemocratica. Insegnamento professionale, sì, ma inquadrato in un'educazione *umana*; scuole tecniche, per il bene dell'Italia, no.

GABRIELE PEPE

## NUOVO MONDO

**In Inghilterra il « reduce » non è un minorato, ma un cittadino protetto da leggi speciali**

IL problema dei reduci, del loro ritorno alla vita civile, è tra i più importanti per le nazioni che sono appena sortite dalla guerra. Si tratta anzitutto di creare delle condizioni psicologiche e materiali non sfavorevoli a chi per un così lungo periodo di tempo ha dovuto abbandonare la sua famiglia, il suo impiego, e desidera adesso riprendere, od iniziare addirittura, la sua normale attività di lavoro. D'altro lato occorre evitare che il reingresso nella vita civile di troppo grosse aliquote di individui si risolva in un turbamento eccessivo della economia nazionale, e della stessa pace sociale, tenuto conto appunto della mano d'opera davvero esuberante che cerca impiego sul mercato e della necessità, invece, di smobilitare molte attività ed attrezzature produttive che, utili in tempo di guerra, si rivelano oggi pleonastiche ed ingombranti. Per parte nostra si è cercato di provvedere alle diverse esigenze con la creazione di un Ministero dell'Assistenza post-bellica; sotto questi riguardi sarà interessante allora conoscere che cosa si viene facendo negli altri paesi.

In Inghilterra (intendiamo questa volta limitare il nostro discorso alla situazione di quel paese) il problema è particolarmente grave e difficile, — a tal punto da costituire un decisivo banco di prova per l'attuale governo laburista. Si sarà notato infatti che nella Camera dei Comuni molti rilievi ed accuse dell'opposizione tory sono rivolte a criticare e giudicare la politica laburista per quel che concerne le diverse questioni, iniziative e provvedimenti relativi alla smobilitazione e al reingresso dei reduci nella vita civile.

Si tenga presente anzitutto che la cifra dei mobilitati militari e civili in Inghilterra ascende, tra uomini e donne, a 23 milioni circa. Bisogna, quindi, procedere con infinita cautela allo scopo di evitare i perturbamenti di cui abbiamo detto sopra. La smobilitazione è prevista, infatti, in un lungo ciclo di tempo, in un periodo considerevolmente esteso; e di fronte alla legittima impazienza della pubblica opinione, che reclama il ritorno a casa dei soldati, certe misure sono apparse davvero eccessive, certi ritardi ingiustificati. Con il 15 giugno scorso ha avuto inizio la smobilitazione dei soldati della categoria A, i più anziani, cioè, per età e servizio (circa 750.000 uomini che saranno restituiti alle loro famiglie entro il 1945); con il 15 luglio si è poi proceduto alla smobilitazione dei soldati di categoria B (operai specializzati ed utili alle opere della ricostruzione). Contemporaneamente, allo scopo di creare possibilità di lavoro per i reduci, si sono cominciati a dimettere i lavoratori che avevano raggiunto l'età utile per la pensione le donne di età superiore ai 50 anni, e le mogli il cui marito è stato smobilitato.

Il territorio nazionale, agli effetti della smobilitazione, è stato diviso in nove zone di dispersione, costituita ciascuna da un centro di « raccolta » e da un centro di « dispersione ». Dal centro di raccolta il militare è avviato al centro di dispersione, ove viene provvisto di un libretto di smobilitazione (con relativi documenti di assicurazione sociale, buona salute e via dicendo) di un'indennità di viaggio, di una carta alimentare valevole per 14 giorni, di un vestito civile, delle scarpe ecc.

A questo punto ha inizio la vera e propria opera di assistenza predisposta dal governo. Presso tutti gli Uffici di Collocamento sono stati creati degli speciali « Centri di Consulenza per la Risistemazione dei reduci » (*Resettlement Advice Service*). L'ufficio di tali Centri consiste nel dare al reduce tutte le informazioni utili

a indirizzarlo nella attività da lui prescelta, nel fornirgli le cure mediche e la consulenza legale, che egli eventualmente richieda, di aiutarlo nella ricerca di un alloggio, ed in generale di procurargli ogni chiarimento e notizia di cui abbia bisogno. Secondo che ha dichiarato Ernest Bevin, allora Ministro del Lavoro e del Servizio Nazionale, nel suo discorso tenuto il 12 maggio 1945 all'« Istituto dell'Amministrazione Industriale » di Londra, i Centri di Consulenza debbono fare ogni sforzo per contribuire alla soluzione di *qualsiasi* problema del reduce, in modo che egli si senta veramente sorretto ed assistito agli inizi del suo ritorno nella vita civile. I quesiti posti dai reduci si riferiscono, a quanto abbiamo letto, alle più svariate questioni (razionamento, emigrazione, corsi di addestramento, accensione di un'ipoteca, procedura per l'adozione di un bambino ecc.).

Tra le varie attività dei centri va considerata con particolare interesse l'iniziativa di tenere conferenze ai reduci, di far proiettare pellicole, di offrire una documentazione insomma sui disagi, i pericoli e le traversie della popolazione civile durante il periodo bellico, allo scopo di dimostrare lo sforzo sostenuto da ognuno, anche da chi non è stato combattente, ed evitare così rancori e pretese eccessive.

I reduci possono poi frequentare gli Uffici di specializzazione (per quei posti che comportano la necessità di nozioni specializzate) e addirittura di Istruzione Concettuale (per le attività considerate di concetto; l'istruzione è gratuita; e viene anzi corrisposta a chi frequenta i corsi una indennità sufficiente per mantenere lui ed eventualmente la sua famiglia).

La legge sul reintegro dell'impiego civile (agosto 1944) stabilisce che i reduci, uomini e donne, possono essere riassunti in servizio nell'impiego che occupavano prima di far parte delle Forze Armate. Se sorgono contrasti e controversie con il datore di lavoro, la decisione è affidata ad un apposito Comitato di Riassunzione. In nessun caso, però, il datore di lavoro è obbligato a riassumere in servizio un suo antico salariato per un periodo superiore ad un anno. Per gli apprendisti, che hanno dovuto interrompere il loro periodo di tirocinio in conseguenza del richiamo, sono previste speciali disposizioni intese a rendere possibile la prosecuzione dell'apprendistato o con il vecchio imprenditore o con uno nuovo. In ogni caso, come ha detto Bevin, non bisogna considerare i reduci come dei ragazzi, con i quali occorre cominciare da principio. Essi in conseguenza della prova subita hanno sviluppato al massimo grado il senso di capacità individuale e lo spirito di iniziativa. A 25 anni hanno maggiore esperienza — ha affermato il Ministro — che gli altri uomini a 50 anni; bisognerà quindi fare di tutto perché in un brevissimo spazio di tempo essi vengano a termine di una istruzione per cui i giovani hanno bisogno invece di 4 o 5 anni.

La legislazione per i mutilati ed invalidi prevede: anzitutto un Registro degli Invalidi (tenuto dal Ministero del Lavoro; l'iscrizione è facoltativa; l'imprenditore che da lavoro a più di 20 operai è obbligato ad assumere una certa percentuale d'invalidi); poi corsi di istruzione e di riabilitazione dei mutilati (la Legge sull'impiego dei mutilati ed invalidi per cause belliche stabilisce che prima di abbandonare l'ospedale il mutilato deve avere un colloquio con un rappresentante del Ministero del Lavoro, alla presenza del medico curante, allo scopo di decidere sull'attività più conveniente per lui); infine le pensioni di invalidità ecc.

Molte di queste misure e norme — ci siamo limitati alle disposizioni più importanti — sono comuni, s'intende, ad altri paesi; ma ci interessa qui richiamare l'attenzione sul quadro organico e predisposto in ogni suo particolare che ne risulta, e soprattutto sullo spirito di cordiale collaborazione di cui nell'Isola si dà prova nella applicazione delle varie disposizioni e provvedimenti.

## BOMBA ATOMICA E SOVRANITA'

**Andiamo verso un dopoguerra che non sarà pace,  
ma continuazione della guerra con altri mezzi**

Il 22 novembre, il Primo Ministro Attlee e il sig. Eden pronunziarono alla Camera dei Comuni due importanti discorsi circa la influenza della bomba atomica sugli affari internazionali.

Il Primo Ministro Attlee riferì circa le conversazioni che aveva avuto col Presidente Truman e col sig. MacKenzie King. A suo avviso, la bomba atomica è la parola più recente in fatto di armi distruttive, ma non è l'ultima parola. «Se il mondo dovesse essere trascinato a una nuova guerra paragonabile per proporzioni a quella, da cui siamo usciti, tutte le armi sarebbero usate. Noi possiamo aspettarci con certezza una guerra atomica in pieno, che avrà per risultato la distruzione di grandi città, la morte di milioni di uomini, e il regresso della civiltà in una misura inimmaginabile... L'Organizzazione delle Nazioni Unite è lo strumento che, se tutte le nazioni si decidono a usarlo, può stabilire il governo del diritto e prevenire la guerra... Qualsiasi organizzazione, per quanto accuratamente congegnata, sarà inutile se le nazioni non si risolvono a mettere da parte la guerra e la minaccia della guerra come strumento della politica; se esse non si risolvono a stabilire fra loro una tale fiducia reciproca, che la guerra sia impensabile».

Con tutto il rispetto dovuto al Primo Ministro inglese, ci sembra che questo passo del suo discorso sia una serie di banalità. L'Organizzazione delle Nazioni Unite potrà prevenire la guerra, se tutte le Nazioni la useranno, ossia se ricorreranno ad essa per prevenire la guerra. La detta Organizzazione riuscirà — s'intende a prevenire la guerra — se tutte le Nazioni rinunziano alla guerra. O anche: se tutte le Nazioni stabiliscono fra loro tali rapporti di fiducia, che la guerra sia impensabile. In una parola: quando non ci sarà più guerra, l'Organizzazione delle Nazioni Unite riuscirà a impedire la guerra. Non sembra che questi peregrini pensieri costituiscano un contributo alla pacificazione del mondo.

Il difetto di questa come di tante altre diagnosi dei mali del mondo consiste nel fatto che si prende in considerazione il punto conclusivo del problema, e non l'origine di esso, e quindi si crede di risolverlo curando o tentando di curare i sintomi di esso, e non le cause.

Si dice: le nazioni si armano fino ai denti; più aumentano gli armamenti, e più la pace è in pericolo; dunque, eliminiamo o riduciamo gli armamenti, e la pace si consoliderà. Sotto questo punto di vista si considerò nel periodo fra le due guerre il problema degli armamenti, e sotto questo punto di vista si considera oggi il problema della bomba atomica. Ora, gli armamenti sono il mezzo della guerra, ma non ne sono la causa. La causa della guerra sono i conflitti d'interessi fra le nazioni, e se non si rimuovono o, per lo meno, se non si placano questi conflitti, nessuna nazione rinunzierà ad armarsi.

Si dice ancora: le nazioni si armano perchè l'una non ha fiducia nell'altra; eliminiamo la diffidenza, e la pace regnerà sulla terra. Il sig. Attlee e il sig. Eden sono di questa opinione, e tutta la stampa inglese fa coro. Ogni giorno capita di leggere — ora sul *Times*, ora sul *Manchester Guardian*, ora sul *Daily Herald* — appelli commoventi alla fiducia, che cadono tutti nel vuoto. Questa diagnosi differisce dalla prima solo in questo: che si ferma al penultimo anello della catena, anziché all'ultimo. Ma è egualmente un errore. La catena è questa: conflitti d'interessi, quindi diffidenza, quindi armamenti, quindi guerra. E' vano sperare di eliminare la diffidenza se non si eliminano i conflitti d'interessi.

Il sig. Eden prese la parola subito dopo il Primo Ministro e pronunziò un discorso, che ebbe la più larga risonanza in Inghilterra e in America. La ragione di questo successo, se non incorro in errore, fu il fatto che Eden disse o ebbe l'aria di dire qualche cosa di nuovo; indicò o sembrò indicare una soluzione positiva del problema. Il passo saliente del suo discorso fu quello in cui sostenne la necessità di «attenuare le nostre attuali idee di sovranità». Disse: «io ho riflettuto a lungo sul problema dell'energia atomica, ma non sono riuscito a vedere, nè ora riesco a vedere che una sola soluzione definitiva, che possa salvare il mondo dalla potenza atomica: e cioè che tutti noi dobbiamo attenuare le nostre attuali idee di sovranità».

Il *Daily Telegraph* semplificò e disse che Eden aveva proposto «qualche abbandono della sovranità nazionale», e nello stesso senso il sig. Bevin intese il pensiero di Eden, quando gli rispose qualche giorno dopo, tanto che Eden credette necessario interromperlo per rettificare: «Io non ho mai detto niente di simile alla frase: «abbandono della sovranità». Il punto, che ho cercato di stabilire, è che certe antiche concezioni della sovranità sono insensate».

Come si vede, il pensiero di Eden non è chiaro. Quali sono le idee di sovranità alle quali bisogna rinunciare? Non lo disse. Ma sembra che intendesse dire questo: che le sovranità nazionali devono essere limitate o ridotte a beneficio dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'idea non è nuova. Da noi fu sostenuta dal Senatore Einaudi in alcuni mirabili articoli apparsi sul *Risorgimento Liberale*, e poi da altri, e diede luogo a ampie discussioni.

La questione deve essere considerata da un duplice punto di vista: giuridico e politico.

Dal punto di vista giuridico, sembra erroneo parlare di riduzione o limitazione della sovranità. La sovranità, giusta la definizione, che ne dà il Laband nel primo volume del suo classico trattato di diritto pubblico, è «la potestà somma, suprema, quella che non ne ha alcuna altra al di sopra di sé». Come tale, non è riducibile, nè divisibile. E se si costituisce una potestà al di sopra di essa, questa è sovrana, e essa cessa di essere sovrana.

Nel linguaggio comune, si scambia spesso per sovranità quello che il Laband definì «potere statale» (*Staatsgewalt*) ossia «il potere di ordinare a liberi cittadini un fare, un dare, un prestare». Uno Stato che contrae una determinata obbligazione per trattato, limita, in sostanza, questo suo potere: per esempio, se fa un trattato di commercio, si obbliga a non colpire con dazi le importazioni di determinate merci o a colpirle con determinati dazi e non con altri. Ma la questione è del tutto diversa se al di sopra di alcuni Stati sorge un ente — un Superstato — con potestà di impartire ordini o imporre leggi a quelli. Qui veramente è in gioco la sovranità. Ma vi è non riduzione, bensì sparizione di sovranità per dar luogo a una nuova sovranità.

All'incirca, questi concetti espose, qualche giorno dopo, ai Comuni il Ministro Bevin, rispondendo a Eden. «Il diritto — disse — deve derivare la sua forza da una fonte definita... Si consideri lo sviluppo degli Stati Uniti. In origine, essi costituivano altrettanti Stati con governi separati. Ma essi scoprirono che avevano poco potere per imporre l'osservanza delle loro decisioni... Allora decisero di creare, per gli affari esteri, per le imposte per la difesa e per scopi federali, e per la disciplina del commercio, un organismo federale con diretta rappresentanza del popolo... Non si trattò di abbandono di sovranità. Essi fecero assorbire le proprie sovranità da una più grande sovranità per uno scopo limitato e specifico». E Bevin sarebbe per una assemblea mondiale direttamente eletta dai popoli, che assorba le singole so-

vrantà. Questa fu la sua proposta nuova e ardita. Tutti i laburisti lo applaudirono con entusiasmo. E fu la prima volta che a Bevin sia capitata una simile fortuna — da quando è Ministro degli esteri.

Veniamo all'aspetto politico della questione.

Come già si è riferito, Bevin disse: «La legge deve derivare il suo potere da una fonte definita»; e continuò: «e io sono tentato di chiedermi: sarà osservata la legge se deriva solo da trattati e promesse e decisioni, come oggi? Esse sono state violate così spesso!».

Se il sig. Bevin si fa questa domanda, allora tutto è dubbio: non soltanto se l'Organizzazione delle Nazioni Unite riuscirà a impedire la guerra o almeno a fare qualcosa di utile per impedirla, ma anche se sarà possibile una vita internazionale.

La verità è che andiamo verso un dopoguerra molto simile al ventennio dal 1919 al 1939: un dopoguerra che non sarà pace, ma piuttosto la continuazione della guerra con altri mezzi. La caratteristica costante delle guerre mondiali è che ognuna di esse pose le premesse della successiva. La guerra, che è da poco finita, ha fatto sorgere troppi nuovi conflitti di interessi e troppo gravi, perchè si possa sperare con certezza in una pace definitiva. Per salvare il mondo da una nuova catastrofe, occorrerebbe che le Grandi Potenze trovassero una soluzione dei loro grandi conflitti d'interessi. Donde la conclusione: che perchè si abbia la pace non è necessario che gli Stati rinunzino alla loro sovranità, ma è necessario che rinunzino a una parte degli interessi propri e cedano ad alcuni interessi altrui.

AGOSTINO MORI

## DIARIO MINIMO

Medaglia del '26 - G. B. S., la mano di Dio

UNO dei motivi più insistenti e petulanti della retorica del cosiddetto «rinnovamento» della vita nazionale, è l'accento che si mette non tanto sul rinnovamento rispetto all'Italia fascista, quanto rispetto all'Italia prefascista. E anzi assai spesso la distinzione fra le due Italie si trascura, quando non si fa di peggio, quando non si identifica addirittura l'Italia liberale di prima del fascismo con l'Italia del littorio.

Si ragiona più o meno così: quell'Italia liberale non tenne gli occhi bene aperti nell'ora di maggior pericolo, e anzi li tenne chiusi o finse di non vedere. Fu insomma, sia pure senza volerlo, connivente con i fascisti quando l'alba della tirannide spuntava al nostro orizzonte. Quell'Italia fu cieca, fu debole, verso il fascismo, e l'identificazione fra le due Italie è quindi lecita.

Nella letteratura narrativa dell'ottocento, e non solo in quella occidentale ma anche nella russa, uno dei personaggi più patetici è quello del vecchio gentiluomo schiavo della serva o del fattore infedele divenuti col trascorrere del tempo e degl'intrighi i suoi padroni. Si legge in quei racconti che il gentiluomo vessato, angariato, terrorizzato dalla ferocia e dalla rapacità dei suoi dipendenti va in malora: lo espropriano, lo interdicono, lo cacciano di casa, i suoi beni sono messi all'asta e alla fine nel suo letto e nella sua poltrona si installano i servi ladroni. Gli amici del disgraziato sono spesso inesorabili con lui e gli danno la colpa delle sue disgrazie: in fondo egli avrebbe dovuto capire in tempo, prima che fosse troppo tardi e, ai primi sospetti di ladronecci, sorvegliare i manigoldi e in caso di recidiva mandarli in galera. Non lo ha fatto: peggio per lui. I più indulgenti hanno parole di compassione per lui. Ma a nessuno salta in mente di dire che egli è un ladro e che, in fondo, non è migliore di quelli che l'hanno derubato.

L'Italia liberale forse peccò di buona fede nei riguardi del fascismo che le s'era installato in casa con la scusa di rimettere la casa in ordine e di servire il suo

prestigio e la sua grandezza. E certo non agì con la prontezza necessaria quando si accorse dei primi furti al suo patrimonio, vale a dire alla libertà, che quelli andavano commettendo, con il risultato che tutti sappiamo: interdetta, spossessata e i suoi beni all'asta. I più spietati dissero e dicono: ben le sta, fu colpa sua. I più indulgenti hanno comprensione per la sua buona fede, e i più sciocchi la chiamano reazionaria, fascista, arcifascista, più spregevole dei suoi usurpatori, più ladra dei ladri che la derubarono.

La verità è invece quella che tutti sanno: fra l'Italia prefascista e l'Italia fascista il divario è più grande che fra l'Italia fascista e qualsiasi altro regime mai esistito in Italia, compreso naturalmente l'attuale. Nel 1926 Prezzolini scrivendo di Mussolini in una «medaglia» che aveva presumibilmente ottenuto l'imprimatur superiore, riassumeva in termini piani ma esaurienti la natura, la fatalità, l'irrevocabilità del divario: «Il suo carattere eminentemente volitivo lo rende soprattutto estraneo all'idea liberale».

«Mussolini potrebbe appartenere o avere appartenuto ad altri partiti. Lo si vede a posto nel partito comunista lo si può immaginare in un partito cattolico, lo si vede meglio di tutto in quello repubblicano. Dove non lo si può concepire è nel partito liberale. La sua mentalità politica è intransigente ed attiva, interventista e illiberale sempre. Potrebbe adottare altri credi, mai le norme liberali, che esigono una certa corrosione della cultura sul carattere, una specie di docile riconoscimento delle correnti e delle forze sociali, un'accettazione del diritto altrui a tentare le proprie esperienze. Mussolini non combatte il liberalismo: non lo concepisce nemmeno; egli serba per esso scherzi e ironie. Egli preferisce certamente e stima di più il bolscevismo...».

GLI INGLESI non finiranno mai di stupirci. La più triste guerra che si sia mai combattuta sul nostro pianeta è da poco finita. Le sue cause sono molteplici ma certamente non fu estranea alla lunga tragedia la pretesa di alcuni uomini di credersi infallibili come il Signore. E fu anche per la ripugnanza nativa degl'inglesi verso gli uomini che si credono infallibili come Iddio che essi combatterono con tanto accanimento. Ebbene l'altro giorno alla Camera dei Comuni dalla tribuna del pubblico si levava una voce stridula, disperata, piena di lagrime: «Finitela con le chiacchiere. Quand'è che vi persuaderete che George Bernard Shaw è la mano destra del Signore?». Nemmeno G. B. S. che ha spinto la stima di se stesso sino a proclamarsi l'uguale di Shakespeare, ha approvato la battuta.

Oppure quest'altra: gl'inglesi adorano i piccoli mestieri tradizionali, i venditori ambulanti, gli spazzacamini, i suonatori di organetto. Eppure una legge è allo studio per mettere fuori legge i suonatori ambulanti che sarebbero dichiarati ricattatori. E il ricatto sarebbe quello di suonare sotto le finestre di uno stabile obbligando così gl'inquilini a dargli dei soldi perchè se ne vada. Per fortuna a questi legislatori petulanti e farabutti fanno riscontro i distratti, i cari distratti di cui sono pieni i libri di Dickens e i saggi di Lamb, gli svagati come Pickwick, come l'abate Lorenzo Sterne, come il dott. Johnson, i cari distratti che nella sola Manchester hanno perduto in un mese 378 ombrelli negli autobus e nei tranwai di quella città e non solo li hanno perduti ma hanno persino dimenticato di averli perduti, tanto che l'ufficio degli oggetti smarriti li ha messi in vendita.

SANDRO DE FEO

NEI PROSSIMI NUMERI:

Lorenzo Giusso: Liberalismo di Renan.

Antonio Baldini: Mangerie d'una volta.

Agostino degli Espinosa: Virtù della borsa nera.

Francesco Valori: «L'Oceano» di Harrington.

## LA RIFORMA TRIBUTARIA (III)

**L**E IMPOSTE INDIRETTE. — Le nostre imposte indirette si distinguono in due rami fondamentali: le imposte sui trasferimenti della ricchezza (registro, bollo, ecc.) e le imposte sui consumi, tra le quali si può comprendere l'imposta sull'entrata, che in realtà ha un carattere complesso.

Se la nostra riforma tributaria si proporrà di assicurare una maggiore fluidità del mercato dovrà portare un'attenzione particolare alle imposte di registro, che, anche a prescindere da straordinarie misure introdotte negli anni di guerra e, del resto, già abbandonate in buona parte, sono indubbiamente un serio ostacolo alla libera circolazione dei beni. Il programma minimo può consistere nel ridurre le aliquote e nel semplificare la complicatissima casistica alla quale dà luogo l'applicazione dell'imposta. Infatti attualmente la misura dell'imposta varia a secondo delle più sottili — e spesso ambigue e opinabili — caratteristiche giuridiche degli atti. Il programma massimo, che non si potrà mai raccomandare abbastanza, consiste invece nel ritornare indietro dal concetto di imposta di registro, come mezzo di approfittare di opportune occasioni per tassare la ricchezza, al concetto di tassa, cioè di puro — e tenue — corrispettivo per il servizio della registrazione, la cui obbligatorietà dovrebbe naturalmente essere limitata ai casi in cui si possa fondare su un serio interesse pubblico. Questo programma massimo potrebbe sembrare irrealizzabile, a chi pensasse alle presenti e future vaste esigenze fiscali. Ma in realtà il gettito dell'imposta di registro è ormai una percentuale abbastanza esigua (un po' meno del 5% nel 1941-42) del gettito totale dei tributi ordinari. Ed è quindi possibile per l'erario compensarne la perdita con un modico aumento di altre imposte che dovranno continuare a far parte del nostro sistema tributario: penso soprattutto all'imposta ordinaria sul patrimonio, che con un ritocco di aliquote potrebbe senza danni compensare la perdita del gettito dell'imposta di registro, incidendo sulla stessa ricchezza ed eliminando una attività di accertamento delicata e fastidiosa. Ma il vantaggio della eliminazione di un'imposta, e di un'imposta di applicazione particolarmente onerosa è ancor poco di fronte al vantaggio che l'economia del paese ricaverebbe dall'eliminazione di questo grosso ostacolo alla libertà dei trasferimenti. E' opinione di esperti, per far solo un esempio, che l'abolizione delle imposte di registro agevolerebbe la ricomposizione e la destinazione più economica delle unità culturali agrarie molto più efficacemente degli specifici provvedimenti legislativi spesso invocati.

Per restituire snellezza ai mercati ed eliminare le imposte di più onerosa applicazione si dovrebbe mirare anche all'abolizione dell'imposta sull'entrata, lasciando superstita soltanto un semplice sistema di imposizione degli scambi di alcune merci di lusso. Qui però le ragioni fiscali che ritarderanno l'abolizione sono molto più gravi che nel caso delle imposte di registro, poichè il gettito dell'imposta è di ben altre dimensioni, e bisognerà forse per parecchio tempo accontentarsi di una graduale riduzione di aliquote e semplificazione di metodi; e di un trattamento più favorevole per le merci e i servizi di più largo consumo.

Le imposte sugli scambi, delle quali l'imposta sull'entrata è una specie, sono un esempio classico di imposta discriminatrice tra imprese di diversa struttura. Si pensi, per averne un'idea, al ciclo della produzione dei latticini. Un'impresa che possieda il bestiame e lo allevi nei propri terreni, abbia gli impianti per la lavorazione del latte e un'organizzazione di vendita, può fornire al dettagliante il prodotto gravato una sola volta dall'imposta sull'entrata, cioè, appunto, al momento del-

la vendita al dettagliante. Si pensi invece a una produzione meno integrata: l'imposta sull'entrata sarà pagata, per esempio, sulla vendita del latte dal produttore al caseificio e poi sulla vendita del formaggio dal caseificio al grossista e poi sulla vendita al dettagliante. Cioè tre volte, anzichè una, per lo stesso ciclo di produzione.

Il fatto si traduce naturalmente in una sensibile spinta all'integrazione verticale delle imprese. Spinta che non sembra un fine opportuno di una politica tributaria, tanto più se orientata contro la formazione di grandi gruppi economici. Questo in realtà è soltanto un esempio delle moltissime discriminazioni che un sistema tributario presenta tra ramo e ramo di attività, tra tipo e tipo di imprese e via dicendo. Discriminazioni che esistono nel campo delle imposte dirette non meno che in quello delle indirette e che sono state moltiplicate da una caotica politica di esenzioni tributarie.

Sarà certo fruttuosa una minuta revisione che metta in evidenza tutti questi casi di discriminazione, in parte ancora nascosti nelle pieghe della legislazione tributaria, e che permetta di eliminarli quanto più radicalmente possibile. L'imposta non deve imporre e premiare deviazioni dalla distribuzione ottima dei fattori produttivi che è data dall'eguaglianza del loro rendimento nei vari impieghi. Se questa eguaglianza non si ha, ciò significa che certi fattori avrebbero trovato impiego più conveniente dal punto di vista della soddisfazione delle domande dei consumatori, se fossero stati destinati ad altre produzioni. Da questa distribuzione ottima può essere opportuno allontanarsi quando si vogliono raggiungere ottimi sociali, anzichè ottimi individuali, ma è insensato allontanarsi soltanto per imperfezioni del sistema fiscale che, non rispondendo ad alcun criterio generale di politica economica, si traducono in distorsioni di ricchezza a beneficio di categorie ristrette.

Restano le altre imposte sui consumi, tra cui principalmente i monopoli fiscali, i dazi doganali protettivi o fiscali, e, uscendo dal campo della finanza statale, le imposte locali di consumo. E' un gruppo di tributi che si applica a consumi di uso largo e necessario (sale, grano, zucchero, carni, ecc.) cosicchè se ne impone, come già si è detto, una graduale riduzione. Bisognerà prima di tutto eliminare i dazi protettivi, il che si può fare di solito senza danno o con vantaggio per l'erario, e poi ridurre gli altri dazi ed imposte man mano che esistano possibilità di compensi. Si dovrà anzitutto evitare che col ritorno della libertà dei traffici riprenda a giocare il dazio sul grano; poi eliminare la protezione doganale sullo zucchero e ridurre via via la gravosa imposta di fabbricazione; ridurre gradualmente l'imposta sul sale. Se le potenze attualmente responsabili degli indirizzi della politica economica internazionale creeranno le condizioni nelle quali l'Italia possa svolgere una politica libero-scambista, potremo prendere molte altre misure che si tradurranno direttamente o indirettamente in una riduzione della pressione fiscale sui consumi più popolari. Nello stesso tempo lo sviluppo del commercio internazionale ridarà all'erario fonti di entrata quasi inaridite dalla politica autarchica e bellica, cosicchè gli sgravi dei consumi popolari potranno essere compensati dalla larga espansione — che non richiede di solito alte o altissime aliquote, ma piuttosto diffusione dei consumi — del gettito di dazi fiscali di meno diretta ed elevata incidenza sui bilanci più modesti (p. es. benzina, caffè, ecc.).

In sostanza la riforma delineata in questo e nei precedenti articoli si può riassumere così:

- 1) Accettazione della imposizione patrimoniale rispetto a quella commisurata al reddito.
- 2) Struttura a due sezioni — proporzionale e progressiva — delle imposte sul reddito e sul patrimonio.
- 3) Conservazione del catasto, dei metodi di tassazione alla fonte, dei metodi semi automatici per la tassazione dei minori redditi mobiliari.

- 4) Discriminazione contro le grandi imprese in sede di imposta patrimoniale.
- 5) Semplificazione ed accentuazione della progressività dell'imposta successoria.
- 6) Semplificazione, o, meglio, abolizione dell'imposta di registro.
- 7) Abolizione dell'imposta sull'entrata e sostituzione con una semplice imposta sui consumi di lusso.
- 8) Riduzione delle imposte sui consumi popolari, e in primo luogo dei dazi protettivi; ed espansione dei dazi fiscali sull'importazione di altri generi di consumo.

Un esame di queste linee riassuntive mostra che una simile riforma risponde anche alle esigenze tanto sentite, per il lungo periodo di ricostruzione che abbiamo davanti, di aumentare gli incentivi alla produzione. In questo senso dovrebbero agire specificamente talune caratteristiche della riforma, come l'accentuazione dell'imposizione patrimoniale rispetto a quella sul reddito, e quindi il favore per gli elementi più dinamici della vita economica. Ma è la riforma nel suo complesso, che dovrebbe assicurare un più vivace respiro a tutta la vita economica, orientata come è a garantire una equilibrata distribuzione del reddito; una elevata fluidità dei mercati; una grande snellezza nei rapporti amministrativi tra contribuente e fisco; l'eliminazione, anche in sede tributaria, dei privilegi che sono forse la massima fonte di sterilità economica.

In altra occasione si potrà trattare dei problemi della finanza locale. Qui è necessario avvertire che le linee tracciate per la riforma della finanza statale non contrastano con i criteri ai quali penso si dovrà attenere la riforma della finanza locale.

E' invece quasi superfluo aggiungere che i punti e nunciati non esauriscono il necessario lavoro di revisione del nostro ordinamento tributario. C'è un insieme di ritocchi, di aggiornamenti, di innovazioni minori (e spesso soltanto di meno imponente apparenza: si pensi alla necessaria profonda riforma del contenzioso o all'abbandono del metodo semicivile dell'appalto delle imposte) nel quale un attento lavoro può dare frutti non meno cospicui e fecondi di quelli delle riforme apparentemente maggiori.

SERGIO STEVE

## LA SAGGEZZA DI PICKWICK

Quarta serie

**D**A QUANDO fu inventato il parafulmine — sia lode a Beniamino Franklin — i fulmini cadono con minore frequenza. A che prò insisterebbero? La Natura non soltanto ha orrore del vuoto, ma anche delle azioni inutili. Credo perciò che se gli uomini imparassero a ragionare tutti con la propria testa si eviterebbero molti fastidiosi miracoli.

LA VISTA DI UN TOPO mi riempie di schifo e di paura. Ho cercato di capirne le ragioni, concludendo che il topo mi spaventa perché è un roditore ma soprattutto perché fugge appena vede l'uomo, come se intendesse celargli le sue intenzioni. «Ma anche lo scoiattolo — ha osservato giustamente il dott. Ross al quale riferivo le mie conclusioni — è un roditore e fugge appena ci vede. Eppure lo amiamo». Come spiegare questa faccenda? Dopo aver pensato a lungo siamo rimasti d'accordo su questa ipotesi: amiamo lo scoiattolo perché è fornito di una coda assolutamente sproporzionata al resto del suo corpo. E' dunque il «superfluo» dello scoiattolo che ci fa amare lo scoiattolo. Morale: farsi nascere una bella coda, una coda da poeta, o da generale, o da uomo politico e su di essa impostare le nostre relazioni col prossimo.

I POSTERI GIUDICHERANNO certo assai meglio le nostre questioni ma se noi non sbagliassimo sarebbe la fine. Sia ben chiaro che per saggezza intendo la capacità di agire d'accordo coi miei errori preferiti.

A PROPOSITO DI UNA LITE scoppiata a tavola su un argomento che non ricordo. «Bisogna sapersi moderare» — dice la signora Ross, a bassa voce e in dialetto, rivolta al marito. «La senti — dice Ross guardandomi ormai rappacificato — costei passerebbe la vita a moderarsi».

TROPPIA CONFUSIONE. Se volentieri ti mette la mano sulla spalla vuol dire che non ti sei spiegato bene. E' raro difatti, di questi tempi, cercare un amico e non trovare un protettore.

TRA LE SUE INNOCENTI manie il dott. Ross ha anche quella della scienza. «Tra un centinaio d'anni — dice — gli uomini navigheranno sott'acqua e nei cieli. Non solo, ma si lanceranno proiettili esplosivi. Una bomba basterà per demolire questa casa. Non ridete, Pickwick, ho detto una bomba per farmi capire, ce ne vorranno al massimo due o tre». Mentre lo ascolto sorrido e gli seguita nelle sue immaginazioni. Avremo navi tutte di ferro, mongolfiere rapidissime, un servizio postale eccellente, un rhum migliore e case illuminate con gas di carbone. «Ross — gli dico ad un tratto — perché leggete i libri dei vostri ragazzi?». — «Perché nei libri dei ragazzi c'è tutto — mi risponde —. Noi uomini fatti leggiamo soltanto ciò che rientra nelle nostre convenzioni, che si sono appunto formate nelle nostre letture infantili e quindi invecchiano con noi. Poi ci meravigliamo se avvengono cose straordinarie. Ebbene, se in questo momento una bomba facesse davvero saltare questa casa i miei ragazzi non ci troverebbero niente di straordinario. Anzi, di questo passo, i miei pronipoti si meravigliano se questa casa non salterà».

«LA VERITÀ — ha detto la signora Ross — dal momento che me la impongono, non m'interessa». Sono rimasto tutto il pomeriggio colpito da quest' aforisma pensando che avrebbe segnato un nuovo periodo della mia esistenza. A sera, accanto al focolare, ho pregato la signora Ross di spiegarmi meglio la sua frase, per me importantissima. Non se la ricordava.

SÌ, OGNI GIORNO DI PIÙ mi convinco che la Donna — intendo dire la signora Ross — è un essere assolutamente immaginario. Il dottor Ross raccontava ieri sera di aver sognato che stava sposando un'altra donna e che la festa nuziale si svolgeva in una bella trattoria di campagna, con molti invitati e una buona orchestra da ballo. «C'ero io alla festa?», chiede subito la signora Ross. «No, non c'eri», risponde il marito. «Succede sempre così — conclude la signora Ross rivolta a me, un poco irritata — Io non ho mai diritto a divertirmi».

«SENTITE LA MIA TEORIA sul lavoro — dice Ross — Il lavoro, grossolanamente, possiamo dividerlo in due categorie, alla prima assegneremo i lavori che sono una continuazione dei doveri infantili, alla seconda i lavori che sono una continuazione dei giuochi. Ossia, lavori che chiedono una stretta osservanza dell'orario (e spesso l'immobilità del corpo) e lavori che si svolgono con o senza orario, ma sempre avventurosamente. Un vetturale per esempio, un attore, un medico, un ladro, un negoziante, un gendarme, un artista; tutti costoro lavorano obbedendo alle leggi di un giuoco che sta al loro estro, violare sapientemente e abbellire. Un impiegato lavora invece perché *deve*, esegue un compito predisposto per lui da un'autorità che gli è superiore, ed è posto sotto la minaccia di una sanzione che si identifica, nei suoi ricordi, con la bocciatura scolastica. Da qui la sua tristezza, la tristezza della letteratura che ispira e i cattivi risultati dell'amministrazione pubblica in genere. Quando perciò sentite parlare di amministrazioni pubbliche corrotte, ricordatevi che la corruzione è l'unico mezzo che esse hanno di riportare il lavoro alla categoria preferita».

ENNIO FLAIANO

## VERITA' E POESIA

Dalle carte di un uomo poco o nulla politico

L'IDEALE democratico è di ordine angelico. Non penso, scrivendo questo, alle complesse gerarchie celesti elaborate dalla scuola neoplatonica. Mi figuro, più modestamente, una delle tante «annunciazioni», che i nostri pittori del quattrocento allestivano un po' da pertutto, sulla prima parete disponibile di una chiesa, di un convento. Esiste ancora un proverbio, del resto, secondo il quale «il saluto è degli angeli».

Si consideri pure il saluto come il segno minimo del rispetto dovuto alla persona. Ma, quando non è un atto di disciplina, vale a dire di sottomissione bestiale — e bisognerebbe trovare un altro nome per questo comportamento primitivo —, il saluto, come lo pratica l'uomo che ha il senso della dignità vivente nell'uomo, il saluto semplicemente, che è un ponte leggero e trasparente gettato nel vuoto verso l'amico e verso lo sconosciuto, deve la sua origine alla fantasia aerea degli angeli.

IL FONDAMENTO PRIMO della vera democrazia ci è molto più familiare che non sembri ad economisti, sociologi e studiosi di dottrine politiche. Non è meno difficile, tuttavia, da porre in effetto delle astruse istituzioni giuridiche ed utopie, che i nostri politici non si stancano di sognare. Alludo alla *educazione* senza aggettivi, e senza neppure pensare troppo ai risultati di un'opera pedagogica eccessivamente delicata: l'educazione ordinaria, che si rivela come una disposizione alla reticenza per i propri sentimenti al rispetto per gli altri.

E' vero che le passioni — e la politica per moltissima gente non è altro che passione — si esprimono volentieri in forma impudica. Ma l'educazione vuole precisamente che le passioni siano attenuate di fronte alla società, sino ad apparire semplici affetti. Voi cercherete di dissimulare l'invidia, la lussuria, l'odio; nè sarete meno discreti con i vostri simili: non chiederete a Sesto perchè ama una donna brutta come Valeria.

In un perfetto ordinamento democratico, interpellare pubblicamente un individuo sulle sue opinioni politiche, deve essere per lo meno riprovato come una trasgressione alle regole di buona condotta. Non possiamo esigere da nessuno che ci confessi i suoi sentimenti personali. La segretezza dei voti ha, tra gli altri, lo scopo di rendere privata una questione, che soltanto i questurini e i tiranni si ostinano a considerare pubblica.

Ma in tutte le società imperfettamente educate questo diritto della segretezza è mal tollerato; e la delazione, la calunnia e l'ingiuria sono stimolate e compensate al grado di virtù civiche.

I LETTERATI FANNO una cattiva politica, è forse vero; ma la letteratura degli uomini politici è ancora più cattiva. E' scientificamente provato che occorre un cervello del diametro di un soldo per entusiasinarsi delle frasi celebri dei demagoghi. Questo diametro va considerevolmente aumentato, se si vuole che lo stesso cervello sia in grado di entusiasinarsi per i versi dell'*Infinito* o della *Chanson de la plus haute tour*.

Per mio conto, resto un fedele ascoltatore del linguaggio poetico, e non soltanto per ragioni di gusto. Nessun vento mi è mai parso così impetuoso e purpureo come quello d'occidente, al quale Shelley dedicò una delle sue odi più belle. Se riflettete un istante, anche voi v'accorgete di certe differenze. Il vento del Nord è un sipario che si alza per offrirci lo spettacolo di un concilio noioso presieduto da uno scialbo professore: camomilla con una buccia di dittatura. Dietro il vento d'occidente, invece!... Tralasciamo il paragone.

ATTILIO RICCIO

## I CONTADINI E LA COOPERAZIONE

Il successo della cooperazione è in diretto rapporto con il grado di civiltà raggiunto dalle popolazioni

V I sono determinate realtà di fronte alle quali bisogna inchinarsi. E' inutile voler negare l'esistenza di leggi economiche, che nel fatto si mostrano tanto inesorabili quanto quelle del mondo fisico e biologico. Anzi è dannoso, perchè in tal modo si rinnovano errori vecchi di secoli e si compiono esperienze che proprio non era necessario ripetere. Quindi dopo l'euforia dei tempi nuovi, dopo i generosi entusiasmi della liberazione ritorna vestita di grigio la vita di tutti i giorni, fatta di oscure e tediose esperienze, nutrita delle consuete piccole occorrenze quotidiane, urtante ad ogni piè sospinto contro i vincoli ed i limiti segnati da una realtà dura ed ostile; particolarmente aspra in Italia, dove una densissima popolazione urge alle porte di un benessere sognato e mai raggiunto, dove si difende il minimo per non morire e si cerca nella speranza consolazione ad una triste realtà.

Il provocare improvvise e profonde variazioni nella struttura sociale ed economica delle nostre campagne sarebbe atto inconsulto, dal quale rifuggono gli stessi contadini. Il prezzo che dovrebbero pagare i ceti meno abbienti (operai ed impiegati) sarebbe estremamente alto e forse insopportabile dopo le privazioni sofferte. La diminuzione nella produzione che consegue a improvvisate riforme è troppo nota e sperimentata per insisterci.

Tutto ben considerato il voler trasformare le imprese agrarie di tipo capitalistico, nelle quali il lavoro manuale è fornito da salariati fissi ed avventizi, in aziende a *gestione cooperativa*, dove i lavoratori riuniti in cooperativa di produzione adempiano a tutte le funzioni dell'imprenditore e del capitalista, si rivela sempre più una generosa illusione. A parte le ben note condizioni di inferiorità nelle questioni di ordine amministrativo, finanziario ed economico tante volte illustrate, le difficoltà di ordine tecnico tolgono ogni dubbio sulla possibilità di attuare su larga scala quel tipo di riforma. In Italia la conduzione dell'azienda agraria di solito non è affidata ad un tecnico stipendiato (come avviene nell'industria), ma esercitata dal proprietario che spesso è anche agricoltore, oppure dall'affittuario, che possiede il capitale di scorta e circolante. Inoltre, il complesso di qualità richieste per la conduzione non si improvvisa ma si acquista soltanto con lo studio e l'esperienza. L'imprenditore agricolo ha una mentalità che non è soltanto il frutto di misonismo e di pregiudizi, come ingiustamente talvolta si afferma: essa è il risultato dell'ambiente nel quale opera, degli organismi (piante ed animali) con i quali deve trattare, delle leggi biologiche e fisiche con le quali si trova ogni giorno a combattere con scarsi e spesso inefficaci strumenti. Gli imprenditori fabbricati in serie da scuole di stato, possono forse dare risultati non cattivi in un ambiente uniforme e vergine, dove si coltivino poche e semplici piante per estensioni notevoli. Nella così detta fabbrica del grano o della canapa, del granturco o della barbabietola da zucchero può forse esserci posto per un direttore fabbricato in serie; ma posto non c'è nelle aziende agrarie italiane, ognuna delle quali ha una sua spiccata individualità, una sua lunga e tormentata storia.

Il credere di poterle avviare, sia pure in parte, verso la gestione collettiva dei lavoratori, significa semplicemente non conoscere la nostra agricoltura ed i nostri rurali.

Riforme sociali ed economiche non tentate o fallite in contrade di alta civiltà rurale, con popolazioni che hanno dato prove non dubbie di sicura preparazione tecnica ed economica (Inghilterra e Francia), come po-

trebbero riuscire là dove l'agricoltura è arretrata, la popolazione povera ed ignorante? Con quale probabilità di successo si costituiranno, ad esempio, *cooperative di produzione* in zone del Mezzogiorno dove sono pressoché ignorate le cooperative di consumo? dove le semplici cooperative fra agricoltori allo scopo di vendere i loro prodotti hanno avuto così modesto sviluppo? dove lo spirito di solidarietà, che sta alla base della cooperazione, è assente dallo spirito del contadino, abituato da secoli a vivere nella forma del più acerbo individualismo? Non è forse vero che il successo della cooperazione è in stretta relazione con il grado di civiltà, di autodisciplina e di reciproco rispetto delle popolazioni?

Il contadino per sua natura, per la vita di isolamento che conduce, per il fatto di essere stato nei secoli oggetto di sfruttamento da parte di classi proprietarie in prevalenza cittadine, e, infine, per la sua ignoranza, è diffidente e sospettoso. In un siffatto clima morale la cooperazione non può svilupparsi. Quando tutti hanno paura di essere frodati di qualcosa, quando il timore sospettoso di essere troppo prodighi di lavoro a vantaggio di un compagno insidia lo slancio e lo sforzo produttivo, allora gli organismi che ne derivano non sono in grado di superare le inevitabili crisi che ogni impresa economica presenta. Il fatto che nel Mezzogiorno la cooperazione nelle sue forme più semplici (cooperative di consumo e di vendita e di acquisto) non si sia sviluppata, dimostra che mancano i presupposti psicologici e morali per il suo sviluppo: tanto più che nel caso specifico potrebbe recare sostanziali contributi, specialmente attraverso l'esercizio di piccoli impianti per la vendita e la trasformazione di prodotti diretti del suolo (cantine sociali, oleifici sociali, ecc.).

Chi ha avuto occasione di frequentare i contadini meridionali, dal *terraticante* siciliano al *cafone* pugliese, dal piccolo proprietario coltivatore delle coste calabre all'orticoltore della Campania felice, ha constatato ovunque un esasperato individualismo, un chiuso animo sospettoso tanto verso il compagno di lavoro quanto verso l'estraneo. Il grande amore che essi portano alla terra, l'attaccamento feroce per il suolo che coltivano, deriva sì dal fatto che da esso ricavano di che sostenere la vita, ma anche dall'inconsapevole istinto da cui sono dominati di godere *esclusivamente*, senza interferenze e limitazione alcuna, la loro proprietà: quel pezzo di terra che permette loro di evitare contatti coi terzi e di risolvere nel chiuso della siepe i loro problemi. Ciò spiega la diffusione del contratto d'affitto, spiega perché i rapporti tra contadino e proprietario siano ridotti al minimo e, infine, perché la formazione della piccola proprietà coltivatrice, nonostante i gravi ostacoli, abbia un suo costante progresso.

In un mondo di questo genere non può essere considerata attuale una radicale riforma basata sulla cooperazione. Meno difficile sarà il propugnare altre riforme intese a rompere il cerchio chiuso dei monopoli terrieri e dei privilegi per immettere nel libero mercato terriero le centinaia di migliaia di ettari che per secoli ne sono state escluse. Ciò è senza dubbio attuabile e contribuirà, nello angusto limite delle sue possibilità, a migliorare le condizioni dell'agricoltura e dei contadini. Ma, evidentemente, non basta.

Allora, quali possono essere le radicalissime riforme di vasta portata? Esistono, in concreto, queste possibilità? Diremmo di no. Infatti, quale concreta speranza può essere offerta da un popolo di oltre 45 milioni di abitanti, pigiato su una limitatissima superficie di terreno, in gran parte scarsamente produttivo o sterile, per cui soltanto 16 milioni di ettari su 28 di superficie agraria e forestale sono meritevoli di essere coltivati? Può, in altre parole, un qualsiasi progetto di riforma agraria andare disgiunto dall'emigrazione? E se il commercio internazionale potrà riprendere in forme li-

bere non andrà la nostra agricoltura verso una crisi agraria dal cui verificarsi dipenderà l'esito della riforma? Queste domande pongono interrogativi ai quali si deve una risposta; non tanto per sciogliere problemi che richiedono previsioni, per loro natura razionalmente insolubili, quanto per situare il problema della riforma agraria nel quadro della realtà. Dimenticare, ad esempio, che l'agricoltura italiana potrebbe essere alla vigilia di una profonda trasformazione, dipendente dalla concorrenza che ai prodotti nostrani potranno fare prodotti simili di altri continenti, è grave manchevolezza perché si indulga a considerare l'attuale realtà, caratterizzata da una parziale autarchia imposta dalle circostanze, come durevole, mentre è, ad evidenza, un fatto contingente.

G. M.

## VARO ED ARMINIO

I manuali scolastici di storia trasmettono  
il microbo del nazionalismo

DALLE notizie date dalla stampa quotidiana relativamente ai provvedimenti che il Governo intende adottare in merito alla questione della lingua tedesca nell'Alto Adige risulta, se pure non molto chiaramente, che nella provincia di Bolzano verranno istituite scuole elementari dove l'insegnamento sarà impartito in lingua tedesca. Il primo passo verso l'accoglimento delle richieste della minoranza altoatesina è così fatto. Il secondo passo è quello relativo ai programmi di insegnamento. Occorrerà fare anche questo, se non si vorranno lasciare le cose a metà. E' evidente, infatti, che non si può pensare di avere legittimamente soddisfatto il desiderio degli altoatesini di vedere le giovani generazioni istruite secondo le tradizioni dei padri (questa in definitiva è l'essenza profonda di tutte le richieste minoritarie) se tutto si limita ad impartire l'insegnamento in lingua tedesca anziché in lingua italiana, come per il passato. Quello che gli altoatesini vogliono, come tutte le minoranze di lingua, è che tra scuola e famiglia non vi sia dissonanza. E' chiaro che se il programma di insegnamento è semplicemente quello delle scuole italiane, tradotto in tedesco, questo risultato non si otterrà. Lo scolarotto altoatesino quando dovrà imparare la sua prima poesia a memoria non potrà essere costretto ad imparare la *Vispa Teresa* tradotta in tedesco ma dovrà imparare la sua vecchia tradizionale canzoncina: «Fuchs, du hast die Gans gestohlen».

Riconosciuta da parte del legislatore l'evidente necessità di adottare per le scuole elementari della provincia di Bolzano i programmi delle scuole austriache, i problemi pratici che possono sorgere da questa determinazione non sono gravi fino a che non si giunge ai programmi di storia. Lo scolaro altoatesino può imparare poesie in tedesco, può apprendere la geografia, l'aritmetica, la religione, il disegno, tutto secondo i programmi austriaci e con ciò non si allontanerà di molto dalla mentalità dello scolaro italiano che forse, porta a porta frequenta le scuole elementari italiane. Il problema comincia quando si giunge alla lezione di storia. Quale storia imparerà lo scolaro altoatesino? Quella dei programmi italiani? No, perché se si accetta il principio di dare programmi austriaci alle scuole altoatesine occorre che si lasci insegnare la storia come la si insegna in Austria. Allora quella dei programmi austriaci? Nemmeno, perché se lo scolaro altoatesino impara la storia secondo questi programmi egli assimila delle nozioni storiche che non solo differiranno da quelle che imparano gli scolari italiani ma che saranno in moltissimi casi in netto contrasto con quelle che egli apprenderà quando, proseguendo gli studi medi, dovrà studiare la storia secondo i programmi italiani.

Facciamo tre esempi. Quando lo scolaro altoatesino incomincerà a studiare la storia secondo i programmi austriaci, la prima grande figura che incontrerà e che gli accenderà l'immaginazione sarà quella di « Armin der Befreier » (Arminio il liberatore) l'eroe che spezzò il giogo dell'invasore romano sconfiggendo Varo. Lo stesso scolaro proseguendo gli studi secondo i programmi italiani imparerà, come tutti noi abbiamo imparato, il grido: « Varo, Varo, rendimi le mie legioni » e leggerà che la sconfitta delle armi romane nella selva di Teutoburgo è la radice di tutti i mali europei giacché impedì la romanizzazione della Germania.

Veniamo un po' più avanti. Lo scolaro altoatesino imparerà che in una certa epoca le genti tedesche cominciarono a spostarsi per l'Europa. Leggerà di migrazioni di popoli (Völkerwanderungen) e crederà, in buona fede, che effettivamente i Vandali, i Goti, gli Ostrogoti, siano penetrati nell'Impero Romano per colonizzare. Poi lo stesso scolaro imparerà la storia secondo i programmi italiani e sentirà parlare delle invasioni barbariche con tutto quel che segue.

Scendiamo alla storia moderna. Qui il contrasto è addirittura insanabile. Studiando secondo i testi austriaci lo scolaro altoatesino leggerà di un nero tradimento dell'Italia durante la prima guerra mondiale, mentre, in seguito, studiando secondo i testi italiani sentirà definire l'Austria il nemico ereditario dell'Italia e vedrà con stupore che il suo vecchio Imperatore, il buon Francesco Giuseppe di cui forse a casa ha ancora una stampa, è chiamato, tout court, l'Impiccatore.

Gli scolari delle scuole dell'Alto Adige, siano essi altoatesini o italiani non possono imparare la storia così come è scritta nei libri di testo delle loro nazioni. I primi per le ragioni che abbiamo esposto, i secondi per il fatto che non si facilita la convivenza di due popolazioni distinte lasciando che nelle pubbliche scuole vengano insegnate cose che perpetuano i dissidi esistenti. Occorrerà giungere alla compilazione di nuovi testi di storia nei quali i fatti siano narrati obiettivamente e dai quali vengano escluse tutte le falsificazioni e le interpretazioni tendenziose che tanto contribuiscono ad avvelenare le relazioni tra i popoli. Una delle non ultime ragioni del dramma europeo è che tutte le storie nazionali sono ferocemente nazionalistiche. E il nazionalismo corrompe ed altera la storia. E' necessario che gli Stati europei si decidano concordemente a smobilitare l'apparato pseudo-storico che ognuno di essi si è venuto creando in funzione sostanzialmente politica. Questo accordo per il momento non è facilmente realizzabile. Ma da parte italiana può essere presa una iniziativa della più grande importanza. Partendo dal limitato problema che sorge nelle scuole elementari della provincia di Bolzano, si può dar vita ad un movimento di revisione storica tale da appianare molti odi e molte incomprensioni, e l'Italia può acquistare con ciò quel titolo di grandezza morale che spetta a chi per primo tende la mano al nemico. Si decida di dare alle scuole italiane elementari un libro di testo di storia, ispirato al concetto di evitare ogni contrasto di natura culturale e psicologica con l'Austria e si assicuri che questo sarà l'indirizzo seguito per tutti i libri di testo che verranno usati in ogni ordine di scuole italiane. Fatto questo gesto, si chieda alle autorità austriache di fare altrettanto. Allora niente impedirà che nella provincia di Bolzano nelle scuole per gli altoatesini si studi la storia secondo i programmi austriaci e in quelle italiane secondo i programmi italiani perchè si sarà trovata, almeno su terreno della cultura, che mai dovrebbe subire le perturbazioni della politica, una prima base di intesa tra popoli che la natura ha posto vicini e che il corso degli eventi spinge ad associarsi sempre, più intimamente.

IGNAZIO DANDOLO

## DOCUMENTI

### I conflitti sociali negli Stati Uniti

Subito dopo il V. J., cioè il giorno della vittoria sul Giappone, la vita economico-sociale degli Stati Uniti è entrata in un periodo di vivo fermento; si può dire che non passa giorno senza che uno sciopero scoppi, un altro si componga, un altro sia minacciato; si formano commissioni, si tengono conferenze. Si tratta di un fenomeno interno degli Stati Uniti, il più grandioso e il più grave che si sia presentato in quel paese nel dopoguerra; ma esso attrae l'attenzione e l'esame anche degli altri popoli sia perchè gli Stati Uniti sono al centro della vita politica ed economica mondiale, e nulla di quanto vi accade può lasciare gli altri indifferenti, sia ancor più perchè si ha ansia di conoscere come l'immensa e progredita Confederazione stellata riuscirà ad affrontare il più spinoso problema dell'era moderna, il problema sociale.

La Russia sovietica ha scelto la sua via col capitalismo di Stato sviluppantesi nelle linee di piani quinquennali; la Gran Bretagna coll'avvento al potere del laburismo cautamente si inoltra nella via delle nazionalizzazioni e della pianificazione; dei tre grandi imperi vittoriosi solo gli Stati Uniti affermano la loro fedeltà ai principi del capitalismo privato; quindi nella ventata di socialismo che agita e squassa tutti i continenti, il loro esempio e i risultati del loro esperimento avranno un'importanza essenziale per gli esperimenti di tutti i popoli: è probabile che ove essi non trovassero un equilibrio sociale, la tendenza alle socializzazioni e alle economie più o meno collettivizzate ne riceverebbero un nuovo impulso; qualora invece uscissero dalla prova con una marcia ascendente produttiva e con un migliorato tenore di vita delle masse lavoratrici, è probabile che ne sarebbero influenzati i nuovi indirizzi economici e sociali degli altri paesi.

LA FINE DELLE OSTILITÀ, sebbene le sue conseguenze fossero state da tempo ampiamente studiate e discusse, ha costituito una specie di esplosione. Durante la guerra il livello dei salari, come il prezzo delle merci, era stato bloccato; in realtà le categorie operaie ricevevano una massa di compensi molto superiore al periodo di pace sia perchè era stata eliminata totalmente la disoccupazione sia perchè l'elemento femminile veniva largamente impiegato, sia infine perchè la media delle ore settimanali lavorative era salita a 52 e naturalmente il computo dei salari era orario con maggiori quote per le ore straordinarie. Venute meno le necessità della produzione bellica, licenziate le maestranze di molti stabilimenti, per andare incontro al bisogno di lavoro dei disoccupati e dei milioni di soldati smobilitati, il primo provvedimento adottato è stato il ritorno alla settimana lavorativa di 40 ore.

Il problema si è posto subito in tutta la sua chiarezza: se i salari non fossero stati aumentati, la paga settimanale dell'operaio avrebbe subito una falceia notevolissima, intorno al 30 per cento. La parola d'ordine dei sindacati si è subito sintetizzata alla maniera americana in una formula espressiva: 40 per 52, cioè un salario settimanale per 40 ore equivalente a quello ottenuto con 52 ore. Ed ecco scoppiare i primi scioperi in cui veniva richiesto un aumento del 30 per cento.

Quale è stata la linea di condotta del governo dinanzi a queste rivendicazioni? Truman tolse subito, sia pure con molte raccomandazioni di non abusare della riconquistata libertà, il blocco dei salari: i lavoratori riprendevano il loro diritto di domandare le retribuzioni che ritenevano eque e, in caso di insoddisfazione, proclamare lo sciopero. Su tale punto ci poteva essere una limitazione, in quanto non essendo stato dichiarato ufficialmente chiuso il periodo di guerra, l'Esecutivo potrebbe militarizzare gli stabilimenti; praticamente ciò è avvenuto una sola volta; il peso di una simile legale coercizione governativa non si è fatto sentire.

Allo sblocco dei salari non corrispose lo sblocco dei prezzi delle merci che rimangono vincolati: è qui la chiave del dissenso e del conflitto. Colla fame di prodotti esistente dopo alcuni anni di limitazioni non sarebbe stato troppo arduo arrivare a degli accordi; gli industriali avrebbero aderito a forti aumenti salariali rivalendosi alle spalle dei consumatori. Il governo invece è intransigente nel blocco dei prezzi delle merci perchè ritiene che esso costituisce l'ultima, solida barriera contro l'inflazione. Il pensiero trasparente di Truman e dei suoi collaboratori è che gli industriali hanno realizzato sì alti profitti che, insieme coi perfezionamenti tecnici e con degli abbuoni fiscali, possono aumentare i compensi salariali, indispen-

sabili per assicurare il tenore di vita delle masse statunitensi senza di cui non potrebbe sussistere la macchina produttiva americana. In questo ordine di idee Truman e i suoi collaboratori hanno consenzienti, come è naturale, gli organizzatori sindacali i quali insistono su tale corda per accusare di egoismo, di ottusità e di scarso senso patriottico i loro antagonisti.

Concordi in linea di principio, governanti e associazioni operaie divergono sul *quantum*; i dirigenti di Washington sono dell'opinione che l'aumento dei salari può arrivare al 12 e al 15 per cento senza che l'industria entri in zone di sbilancio, cioè senza che vi sia bisogno di aumentare i prezzi; Green, Lewis, Murray e compagni giudicano che il margine di concessione per gli industriali stia più vicino al 30 per cento.

Questi sono i termini del conflitto salariale americano ridotto nei suoi punti più semplici e più sostanziali. Per parecchie settimane Truman ha lasciato la più ampia libertà di manovra alle forze contendenti secondo la più perfetta ortodossia del capitalismo liberista; evidentemente egli sperava che nel cozzo aperto gli interessi avrebbero trovato infine il loro punto di incontro sulle percentuali di aumento che egli considerava giuste e possibili. Truman, che aveva in vista quelli che egli riteneva i superiori interessi nazionali e che non si stancava di propagandarli, contava sul trionfo della logica e del buon senso; ma questi non hanno la via facile nemmeno negli Stati Uniti. Si erano risvegliati, sopiti per tanti anni, gli istinti belluini di lotta sociale; gli operai non volevano rinunciare alle mercedi globali del tempo di guerra, gli industriali puntavano sull'aumento dei prezzi; e in tanto contrasto di interessi gli Stati Uniti minacciavano di essere sommersi dal dilagare degli scioperi che mandavano all'aria i superbi programmi di rapida riconversione. Il Presidente stimò allora necessario di uscire dalla sua posizione olimpica, tanto più che le critiche dell'opinione pubblica, che non è solo composta di industriali e di operai, nel suo assenteismo diventavano di giorno in giorno più vivaci, e di intervenire più direttamente nel gioco delle parti: convocò una conferenza a cui insieme coi delegati governativi partecipano nove rappresentanti degli industriali e nove dei lavoratori.

La Conferenza ha avuto il merito di determinare una pausa nelle agitazioni; l'ondata degli scioperi è in forte ribasso; però nel frattempo si tengono dei *referendum* tra gli operai di alcune principali industrie e le assolute maggioranze sono nettamente favorevoli ad incrociare le braccia ove non siano riconosciute in pieno le loro richieste. D'altra parte la Conferenza procede molto lentamente fra attriti di ogni genere; si sono messe in mostra delle profonde rivalità fra i capi delle organizzazioni operaie e Lewis è un po' la bestia nera. A giudicare dall'impostazione dei suoi lavori non sembra che la Conferenza sia destinata a dirimere le divergenze a meno che Truman non defletta dalla sua intransigenza sul blocco dei prezzi; gli industriali sono in agguato su questo aspetto per loro sostanziale del problema.

COME SI VEDE, la battaglia sociale negli Stati Uniti è aperta e probabilmente assisteremo a delle fasi ancora molto aspre. La ricchezza del paese, la coscienza delle parti contendenti permetteranno di superarla senza che vi sia bisogno di ricorrere alla creazione di nuovi istituti che in definitiva mirino a limitare la libertà di azione degli uni o degli altri, dei sindacati operai o delle associazioni padronali? Finora non sembra che ci si avvicini ad un tal punto; un progetto di legge che è ancora allo stato embrionale non va oltre la procedura di lodi arbitrali che dovrebbero aver valore per un determinato periodo dopo il quale le parti in contesa riprenderebbero la loro libertà. Tuttavia in questo periodo acuto di scioperi si sono levate spesso delle voci di insofferenza contro le agitazioni di categorie specie quando paralizzano i servizi pubblici; le critiche all'impotenza governativa non sono mancate.

Da ultimo non bisogna dimenticare che il ricordo del *new deal* del primo periodo rooseveltiano non è troppo lontano. Il *new deal*, comunque lo si voglia giudicare, fu un tentativo di limitazione del libero svolgimento dell'attività capitalistica privata; esso fu insabbiato dalle resistenze conservatrici ma ancor più dalla vigorosa ripresa produttiva. Oggi c'è chi comincia ad accusare Truman di tendenze favorevoli ad un aggiornato *new deal*. Sono incognite legate non tanto a tendenze dottrinarie quanto all'andamento del processo produttivo; il *new deal* apparve una necessità dopo la depressione economica e il caos finanziario del periodo post-bellico. La storia si ripeterà anche in questo secondo dopoguerra? La risposta è agli eventi; la nostra opinione è che questa volta gli Stati Uniti, anche per la loro ingigantita posizione mondiale, hanno una struttura più solida capace di assorbire anche i gravi contrasti sociali.

ALDO SESTI

## LA LIBRERIA

### Socialismo liberale e liberalsocialismo

Il socialismo liberale, agli inizi di questo secolo, si presentava in Francia come «morcillisme» cioè rivendicazione della piccola proprietà, spezzettamento dei grandi possedimenti per affermare accanto al diritto al lavoro il diritto al possesso. Il socialismo liberale del Rosselli (*Socialismo liberale*, Edizioni U.) ha un carattere etico, di svolgimento di classi, di progresso e di benessere, attivistico e volontaristico, esigenza perenne di una personalità umana che nessun collettivismo livellatore e autoritario potrà mai eliminare: perciò il Rosselli rivendica un socialismo umanitaristico, proudhoniano, come sintesi ricca delle esigenze moderne. Il suo è un temperamento politico mazziniano, di vocazione profonda e appassionata, che ama cogliere la storia nel suo fieri senza cristallizzazione o riferimenti a formule prestabilite, e ama vivere il significato umano e mobile della politica. Perciò egli fu sempre attento a tutti i moti e indirizzi vivi che provenivano dall'Italia e a valutare gli apporti di forze nuove senza apriorismi politici o moralismi che chiudono la politica in una forma di clericalismo, sempre degno di biasimo e di condanna. Le critiche del Rosselli vertono sui movimenti socialisti europei che hanno perduto ogni sorta di fiducia nello slancio creatore delle masse e hanno trasformato il materialismo storico in una forma di determinismo che indica solo al proletariato le catene da cui non riesce a liberarsi. La critica marxista si trova ad essere superata nella misura in cui il capitalismo ha risolto il problema e le condizioni rilevate dal Marx. «Per chi si propone un compito costruttivo, è un grave errore ostinarsi a opporre una forma sociale pura, ideale (la società socialista) a una forma unicamente e interamente realizzata (la società capitalistica attuale). Tutte le forme pure sono superiori, per definizione, alle forme applicate. In teoria anche il liberalismo classico — l'armonia newtoniana degli egoismi individuali celebrata dal Bentham — è capace di assicurare il massimo di benessere collettivo. Bisogna passare dalla teoria alla realtà e rassegnarsi alle delusioni inevitabili». In questo pensiero del Rosselli abbiamo la confessione del suo atteggiamento di politico che sente il valore delle passioni umane, di cui si impasta il processo storico: la realizzazione sempre nuova dei fatti stessi contro ogni forma di determinismo e previsione storica è ricca di inventività e creatività umana che supera il vecchio sistema marxista delle evoluzioni della realtà.

Marx ha contribuito a realizzare il triplo denominatore tattico dei partiti socialisti: lotta di classe, autoemancipazione del proletariato, conquista del potere politico: ma tutto ciò deve essere considerato solo un punto di partenza. Il socialismo, e qui l'apporto mazziniano del Rosselli è di notevole rilievo, deve correggere la sua piattaforma materialista, determinista. Il proletariato è stato troppo divinizzato e tutte le sue lacune e tutte le sue miserie si sono fatte derivare dalla cattiva organizzazione della società. «Ragionando per astrazioni, si è perduto ogni contatto con l'umanità concreta, il proletariato vivo. A lato dell'organizzazione sociale bisogna ricordare la coscienza individuale». Il marxismo ha confuso troppo spesso il mezzo col fine compromettendo o trascurando il vero socialismo socialista. Il socialismo non è né la socializzazione né il proletariato al potere e neppure l'uguaglianza materiale. Il socialismo, nel suo aspetto essenziale, rappresenta la progressiva realizzazione delle idee di giustizia e di libertà tra gli uomini, idee innate che giacciono in fondo di ogni essere umano per assicurare a tutti gli uomini la sola vita degna di questo nome, liberandoli dall'asservimento alla materia e ai bisogni materiali e sviluppando, nelle migliori condizioni possibili, la personalità umana nella lotta contro gli istinti primitivi e contro le corruzioni di una civiltà troppo schiava del demone del successo e del danaro. La società è mezzo per il fine, è strumento al servizio degli uomini. «La giustizia, la morale, il diritto, la libertà non si realizzano negli individui isolati». La rivoluzione socialista sarà in ultima analisi soltanto nella misura in cui la trasformazione sociale potrà accompagnarsi a una rivoluzione morale, cioè nella conquista perpetuamente rinnovata di una umanità di qualità migliore, più giusta e più spirituale. «Il socialismo è un liberalismo in azione, è libertà che si elabora per gli umili. La libertà è autoconquista e si conserva solo con l'esercizio perpetuo delle proprie facoltà e delle proprie autonomie: in tale atteggiamento critico socialismo e liberalismo trovano una posizione di identità». Bisognerà che i socialisti

riconoscono nei metodi democratici e nel clima liberale una conquista così fondamentale per la civiltà moderna, che sarà necessario rispettarli anche soprattutto quando il governo sarà nelle mani d'una stabile maggioranza socialista. Essi non rinunceranno per questo al finalismo socialista, ma questo sarà nel rispetto di certe forme essenziali della vita sociale. I socialisti dovranno impegnarsi a rispettare le minoranze e il diritto di opposizione, a qualunque titolo sia esercitato».

L'idealismo politico del Rosselli è di tradizione latina ed è rivendicazione dei valori morali di tutti gli uomini, anche dei più poveri. «Tutti riconoscono l'esistenza di tali momenti nell'ambito della famiglia. E' assurdo quindi negarli nell'ambito sociale. La storia di tutti i popoli conosce questi istanti di sublime grandezza durante i quali folle intere si abbandonano a una visione elevata e disinteressata. Un'arte di classe non può essere concepita, pur non negandosi i suoi riflessi della classe su di essa: la cultura di un capo, di una nazione rappresenta un patrimonio di valori che superano il fenomeno economico della classe per affermarsi sul piano universale». Il Rosselli, educatosi alla scuola di Mazzini, Marx e Salvemini, è riuscito a delineare un superamento del marxismo di vasta portata, i cui frutti si misureranno man mano che una nuova civiltà si verrà delineando: il rimpianto per la sua scomparsa è tanto maggiore, in quanto ci si trova di fronte a un temperamento politico d'intuito sicuro e di idee chiare.

La difesa del liberalismo di Guido Calogero (Atlantica) è un altro tipo di cultura politica: siamo nell'intellettualismo politico, che pur essendo un tentativo audace di riforma della classe media e della borghesia, si spezza nelle sue contraddizioni ed in inevitabili oscillazioni. Mentre il Rosselli è un attento e vigile osservatore della realtà sociale, pronto quasi a trasformarsi con essa, per poi dirigerla e plasmarla nelle forze più recondite, il Calogero è un nobile spirito meditativo ma delinea un dispotismo illuminato, che vuole imprigionare la realtà nelle formule politiche, seguendo un metodo politico, privo di duttilità che necessita per l'instaurazione di un nuovo mondo: la pratica politica non è la dottrina politica: la identificazione dei termini non elimina il contenuto economico della lotta politica dei ceti, delle classi e dei partiti. L'istanza critica del Croce di eclettismo permane: la storia sociale e politica italiana non può prescindere dalla storia della borghesia: il liberalsocialismo parte dalla borghesia e dalle classi medie per negare entrambe: può, perciò, restare come esperienza intellettuale di gruppi limitati. La realtà politica è contrasto di forze, che solo una classe politica può convogliare verso fini superiori, da ciò la forza mediatrice della cultura e delle istituzioni per l'elevamento delle classi. Il liberalsocialismo è solo un moto d'avanguardia di chiesa politica e non moto politico; è l'ultimo volto della borghesia ed è l'avanguardia di una forma di socializzazione, è una rinascenza borghese laica intellettuale, fuori di ogni tradizione storica costruttrice italiana, è appassionata ripresa di aspetti mazziniani di una politica come etica. Il Calogero raccoglie pagine di filosofia politica, esperienze e note culturali, ricordi e documenti: degno di menzione è il manifesto del liberalsocialismo (1940), che accanto a motivi nuovi di vita politica svolge un astratto pedagogismo, negatore di ogni diritto d'eresia, che tutte le civiltà liberali debbono permettere e che capovolge la posizione iniziale di libertà liberatrice in chiesa politica. Nella situazione concreta politica italiana è necessario studiare e valutare la posizione della borghesia e dei ceti medi nei loro valori effettivi e non nelle valutazioni aprioristiche o di condanna o di esaltazione, per superare il punto morto della tragedia italiana.

GIUSEPPE SANTONASTASO

**I CONSIGLI DI FABBRICA IN EUROPA** — Roma, Associazione fra le Società italiane per azioni, 1945.

**LA SOCIALIZZAZIONE DELLE IMPRESE** — Roma, Associazione fra le Società italiane per azioni, 1945.

Quanta poca chiarezza di idee vi sia intorno agli argomenti che formano oggetto di studio dei due pregevoli quaderni sopra indicati, può vedere chiunque si accinga a discuterne, non solo con l'uomo della strada, ma anche con persone che, per esperienza di vita o di studio, sogliono dirsi competenti. Spesso il ragionamento è turbato, nell'uno o nell'altro senso, da passione politica: entusiasmi non motivati o timori irreflessivi, che portano ad alterare la visione serena dei fatti. E deve riconoscersi il realismo e la larghezza di vedute che ha spinto la Associazione fra Società italiane per azioni a studiare i due temi, così attuali e così appassionanti.

V'è da un lato l'istanza operaia per una crescente partecipazione alla vita dell'azienda, all'infuori (e spesso contro) ogni

sistema di cooperazione e di azionariato del lavoro, attraverso tutta una serie di controlli e, meglio, di interventi, che vanno dal puro campo dei rapporti di lavoro, strettamente intesi (rapporti sindacali), dal campo assistenziale nella sua più larga accezione, fino alla richiesta di partecipare alla gestione stessa dell'impresa. V'è, d'altra parte, la richiesta più avanzata di trasferire alla collettività tutto il potere di gestione unitamente alla proprietà dei mezzi di produzione. Piaccia o non piaccia, queste aspirazioni sono una realtà storica, che sarebbe pericoloso trascurare o sottovalutare; sono una realtà sociale che, in un certo senso condiziona il puro dato economico della produzione, pure essendo da questo a sua volta generato e condizionato. La lettura dei due quaderni recensiti — che meritano d'essere segnalati per larghezza di informazione storica e dottrinale — offre al lettore i desiderati elementi di giudizio, documentando con precisione l'evoluzione storica degli istituti ed i termini salienti dei problemi considerati.

E' stato da qualcuno osservato, non senza fondamento di vero, che la tradizionalista Inghilterra (la quale solo ora si accinge, con grande trepidazione, alla nazionalizzazione della sua banca nazionale e delle sue ferrovie) ha, in altri campi posti in essere, senza scalpore e con grande naturalezza, riforme ed istituti che altrove hanno carattere addirittura rivoluzionario. Così in piena guerra e quando il trionfo laburista era ancora lontano, il liberale Beveridge ha presentato due piani (per la protezione sociale e per la piena occupazione), che — qualunque giudizio voglia darsi circa la loro pratica realizzabilità — rappresentano le aspirazioni di vastissimi strati sociali e mirano a tradurre in atto quel concetto di «pianificazione per la libertà», che rappresenta e rappresenterà ancora per molto tempo uno degli argomenti più dibattuti del nostro tempo, in sede scientifica e politica. Ugualmente in Gran Bretagna si è sviluppato un sistema di comitati (i *Witley Councils*) con attribuzioni così vaste e delicate, che dimostrano una veramente pregevole duttilità nei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro. Vero è che l'operaio inglese possiede doti e capacità di cultura e di educazione non comuni, ma è desiderabile che, almeno per questi aspetti, l'operaio italiano si avvicini sempre più al tipo inglese, così come (in altro campo) sarebbe desiderabile che il contribuente italiano (rotto a tutti gli espedienti, più o meno leciti, se non addirittura alle frodi tributarie) acquistasse la sensibilità politica ed economica del contribuente britannico. Certo i consigli inglesi mirano piuttosto a rendere migliori i rapporti fra lavoratori e datori di lavoro, anziché ad attuare l'altro possibile fine del controllo sulla gestione dell'impresa, come invece tendevano, nell'altro dopoguerra i consigli di fabbrica tedeschi, austriaci e cecoslovacchi.

Questi ultimi furono travolti dagli avvenimenti successivi, ma il problema che essi sottintendono (quello della socializzazione) oggi si pone con più viva evidenza all'attenzione comune. Così mentre il primo dei due quaderni citati offre un nitido quadro delle caratteristiche principali dei consigli di fabbrica sorti in Europa negli ultimi trent'anni, il secondo quaderno mira a chiarire molti equivoci e molti dubbi tutt'ora diffusi sul tema della socializzazione. La quale è una parola che si presta ad interpretazioni non sempre distinte con la dovuta accuratezza, tanto che talora, si è dovuta lamentare una certa promiscuità nell'uso di termini come quello di nazionalizzazione, di sindacalizzazione, di socializzazione, ecc. i quali termini, invece vanno debitamente precisati. E questo compito è molto bene assolto dal volumetto che si esamina, il quale va lodato (come l'altro) per la grande obbiettività nell'esame di così palpitante argomento. E' un lavoro informativo, ma anche formativo: descrittivo, ma non solo descrittivo, che offre al lettore, tecnico o politico che sia, la opportunità di pronunciarsi, evitando superficialità e confusioni, circa la soluzione che ritiene preferibile. Scelta ardua, senza dubbio, in gran parte determinata da elementi che in senso lato possono dirsi storici o sociali o politici, ma per la quale gioverà partire da sicure premesse di fatto, per evitare equivoci ed errori difficilmente riparabili.

Gaetano Stamatì

**DIE WIRTSCHAFTLICHE FREIHEIT ALS INTERNATIONALES PROBLEM**, di ALBERT HUNOLD — Zürich, Artemis, 1945.

Sotto il titolo generico *Die Wirtschaftliche Freiheit als Internationales Problem*, che a stretto rigore non risponde al contenuto dello scritto, Albert Hunold ha pubblicato in un quaderno della collana «Schriften zur Zeit», della Kulturschriftenreihe des Artemis-Verlages di Zurigo, un pregevole studio sulla questione economico-sociale interpretata secondo la formula dell'ordinamento collettivista e secondo l'altra dell'economia di mercato.

L'Hunold sottopone ad acuta critica i sistemi totalitari

dell'U.R.S.S., della Germania nazional-socialista e, in minore, dell'Italia fascista, ponendone efficacemente in evidenza gli errori ideologici ed i difetti pratici. Ciò lo autorizza ad affermare che la degenerazione dell'economia di mercato caratterizzata dall'esistenza di grandi enti privati di privilegio, pur essendo condannabile secondo la filosofia liberale, offre tuttavia una soluzione della questione sociale di gran lunga superiore a quella realizzata in Russia ed in Germania mediante la manovra accentrata dell'economia nazionale.

Secondo l'A. il problema sociale è sostanzialmente un problema etico. Come tale la migliore soluzione possibile, cioè quella che tempera il rispetto della libertà umana con le esigenze di una collettività statale, può ottenersi soltanto con un conveniente sviluppo dell'educazione degli individui.

Questo studio, che risente in forte misura l'influsso del pensiero del Röpke, è pervaso da un vigilante senso storico ed è tessuto sulla trama di una seria preparazione scientifica. Esso merita di essere segnalato a quegli italiani che si occupano oggi di problemi politici e sociali.

Luigi Federici

*CATHOLIC THOUGHT AND MODERN PSYCHOLOGY* di W. P. WITCUTT — London, Burns Oats and Washbourne Ltd., 1944.

*PSICOANALISI* applicata alla medicina, pedagogia, sociologia, letteratura ed arte — Pubblicazione trimestrale, n. 1 — Roma, ed. «Scienza Moderna».

Se non avete mai incontrato uno di quegli individui che a un tratto vi dicono: «Non esiste una verità assoluta; la verità è sempre relativa», credendo di enunciare in compendio la teoria della relatività di Einstein, — non potrete comprendere perchè la psicanalisi sia chiamata in causa nelle minime questioni domestiche e perchè sia anche così costantemente ignorata nei suoi esatti termini scientifici. Non si pretende certo che ogni persona di media cultura sia un esperto manovratore di questo strumento di indagine; si desidera soltanto che non si dicano tante sciocchezze in nome di Freud, di Jung o di Adler.

L'esistenza dell'inconscio, il dinamismo psichico, il dualismo istintivo, la dottrina del sogno ecc., sono altrettante ipotesi di lavoro utili per descrivere e spiegare (nel senso in cui, secondo Meyerson, ogni legge scientifica è un principio esplicativo) un determinato ordine di fenomeni psicologici. Aver ritenuto questo carattere rigoroso, e per nulla letterario, del metodo psicanalitico, è il merito maggiore del breve saggio di W. P. Witcutt, che si è proposto di esaminare se quel metodo sia conciliabile con il pensiero religioso e cattolico in generale, e con la filosofia tomistica in particolare. Le nostre nozioni teologiche sono troppo imperfette per consentirci di stabilire sino a che punto le conclusioni dell'autore siano legittime. Ma ci sembra interessante che con una grande serenità di giudizio si sia potuti pervenire a una conclusione positiva; che servirà, speriamo, a rassicurare le anime dei fedeli.

Osserveremo rapidamente che l'esame del Witcutt è condotto, non sulle premesse fondamentali delle opere di Freud, ma sulle deduzioni jungiane più note, che rappresentano una elaborazione personale, e spesso metafisica, della nuova psicologia. Confesseremo anzi che la conoscenza del metodo di indagine e dei principi freudiani appare, nella sommaria critica che se ne tenta al principio del volumetto, assolutamente inadeguata. Del resto, sorprende che anche nella illustrazione della teoria di Jung, sulla quale il Witcutt si sofferma con simpatica diligenza, manchi qualsiasi riferimento a opere dello stesso scienziato svizzero, che, come quella sulle metamorfosi e simboli della Libido, non sono certamente trascurabili. Ma, a parte queste insufficienze e l'ambiguità di certe interpretazioni, a volte del tutto arbitrarie (l'autore non è forse poco scrupoloso perfino in citazioni simili, se ben ricordiamo: *nihil est in intellectu quod non est prior in sensibus?*), lo studio del Witcutt, così schematico e lineare, potrà essere letto con interesse da chiunque s'inquieti della divergenza tra religione e psicanalisi.

Una rigida applicazione del criterio analitico nelle sfere diverse delle discipline scientifiche e dell'arte tenta, invece, una pubblicazione trimestrale, edita a Roma e diretta da Gioacchino Flescher. Dopo il ritorno alla libertà di pensiero e di parola in Italia è questa la prima iniziativa del genere; e, se possiamo giudicare dal numero 1 del periodico, diremo che si tratta di una iniziativa intelligente e necessaria. In questo fascicolo si leggono, tra gli altri, un saggio dello stesso Flescher sulla psicosi collettiva attuale, e una «psicoanalisi delle nostre opinioni» di Nicola Perrotti, che vanno almeno considerati vivamente pertinenti.

A. R.

## LA VITA ARTISTICA

### Pittura da esportazione

ALLA Galleria del Secolo sono in mostra le opere del secondo gruppo di pittori che hanno aderito all'invito di esporre in America. I più bei nomi della pittura contemporanea italiana non mancano all'appello. C'è Morandi con alcuni dei suoi migliori paesaggi; c'è Carrà con una grande composizione; c'è De Pisis con una veduta di Venezia degna di figurare al Louvre; c'è Tosi con tre grandi paesaggi bergamaschi; c'è Severini con una delle sue ultime composizioni cubiste; c'è Casorati sempre intelligente e perspicace; c'è Carlo Levi che rivediamo con piacere dopo tanti anni di assenza dalle mostre; c'è Bartolini che porta una luce sempre più abbagliante nei suoi paesaggi; c'è Donghi con un giardino visto nel più innocente dei sogni; c'è Leonor Fini con una pittura enigmatica, dove un occhio lucido e sinistro, l'occhio d'una pazzia simulata e ironica, ci guarda attraverso l'intrico d'una macchia maremmana. Forse, più che di una macchia maremmana, si tratta soltanto di un ciuffo d'erbe da gabinetto botanico, ma non importa: la Fini non aspira notoriamente ad una pittura naturalistica; al contrario il suo «pensiero fisso» è di abolire la natura, cioè la vita, dovunque essa si manifesti, di sistemarla in una bara di cristallo, e di far vivere, se mai, la «morte della natura». Una natura, se è possibile, senza sesso.

Insomma, anche da questa mostra si esce con rinfrancata certezza che la pittura italiana esiste e che la sua esistenza ha un suo carattere, un suo valore e una sua necessità. Se si fa eccezione per la Francia oggi non so che altro paese possa offrire come numero e come qualità un'arte altrettanto ricca, varia, sottile e diciamo pure seria, quanto l'arte italiana. C'è ancora molta «Balcania» nelle sue individualità più acerbe, confuse e provinciali, ma nei suoi maestri è evidente un'indipendenza e un'originalità di stile piuttosto rara nell'Europa contemporanea.

Resta a vedere se l'Italia, in questi difficili momenti, sarà capace di tenere legati a sé i suoi artisti e di serbare un clima e una società adeguata ai loro interessi intellettuali. Qualcuno già pensa di andarsene. La Fini, a quanto ci ha detto un nostro amico, vorrebbe tornare a Parigi, rientrando in un'atmosfera che Sartre ha reso in questi ultimi tempi più eccitata e tenebrosa, in omaggio alla voga dell'esistenzialismo. Peccato. Una donna coi gusti della Fini sta bene a Roma, nella città del barocco e dello scirocco; sta meglio forse che a Parigi, beninteso in senso estetico. E lo dice uno che certo non è sospetto di adulazione verso di lei.

GINO VISENTINI

### La «Messa» di Casella

GIUNTO all'età di sessant'anni, Alfredo Casella ha sentito anch'egli, in un momento penoso della vita di tutti, l'urgenza del problema della musica religiosa, sì vivo e attuale nella vita artistica degli ultimi anni. Non vogliamo alludere, come altri han fatto proprio in occasione della prima esecuzione all'Adriano della sua *Messa "pro Pace"*, a dati biografici con conseguenti crisi dello spirito, cose troppo intime e delicate — e in certo senso estranee al nostro assunto — perchè sia opportuno parlarne; ma ci riesce difficile evitare il ricordo di quella poesia di Zanella, che fanciulli ci fecero studiare a memoria, in cui si parla di una «fedel lucerna» che l'uomo porta con sé dai primi passi del suo cammino terreno, e sembra spenta nel chiarore abbagliante del mezzogiorno, ma quando il sol declina e l'orizzonte diviene oscuro e dà un certo senso d'angoscia e di sgomento «a tremolar distinta — torna la fiamma ch'ei credeva estinta».

La miglior lode che, a nostro avviso, si può fare a Casella in questa occasione, è che, posto dinanzi a una materia, a un mondo di affetti, di pensieri, d'immagini del tutto nuovi per lui — non v'è traccia, in tutta la sua produzione, di pagine «religiose» in senso stretto o pur soltanto «misticheggianti» — egli s'è mantenuto quasi costantemente sulle sue posizioni, fedele ai suoi canoni estetici e al suo linguaggio, anche in ciò che esso ha di manieristico e di accademico. Ed è in questi momenti di fedeltà che egli ha raggiunto la concretezza artistica, mentre è scaduto di tono allorché ha ceduto alla suggestione dei grandi modelli, classici o moderni. Chi conosce l'opera di Ca-

sella e l'estetica cui essa s'informa, non esiterà a pensare che l'impronta della personalità di lui sia più marcata e sicura nell'espressione orchestrale, padroneggiata con mano di artefice d'eccezione, mentre nel canto solistico e polifonico, per la minor padronanza e per una certa naturale indifferenza al fascino romantico della voce, ci colpisce di frequente una relativa genericità, se non addirittura l'inserzione del tutto inattesa e incongrua di formule e stilemi della più corrente musica chie-sastica. Le nostre simpatie vanno perciò a quei momenti del dramma sacro in cui la parola è all'orchestra (o prevalentemente all'orchestra), come per esempio all'inizio della *Messa*, in certi frammenti o intercalari dell'*Agnus Dei*, in certe premesse e conclusioni strumentali di singolare rilievo. In tali momenti non è esagerato dire che si desidererebbe ridurre la partitura a un puro commento sinfonico del grande atto liturgico, riservando il testo alla recitazione o tutt'al più alla cantillazione. Anche se la voce partecipi, il suo contributo espressivo ci sembra allora essenzialmente d'ordine timbrico e coloristico: ed è, s'intenda bene, contributo notevolissimo, anzi a volte decisivo, come nell'*Et crucifixus* e in altri passi del *Credo* (ch'è, nel suo complesso, la parte più a fuoco di tutta la *Messa*), come nelle ultime pagine della composizione, dove è ottenuta un'atmosfera che se non proprio religiosa e devota, magica e spirituale lo è di certo.

Fatte le riserve di cui sopra, o meglio chiarite le nostre impressioni a una prima audizione, dobbiamo dichiarare che la *Messa*, non è soltanto opera di grande impegno e volume produttivi, ma costituisce nel quadro dell'*opera omnia* dell'autore una delle affermazioni più solenni della sua alta coscienza artistica e della sua virtuosistica perizia di compositore. Ecomiabile fu perciò averla presentata al pubblico del festival in un'esecuzione tecnicamente accurata e aderente allo spirito e alle forme della partitura; e di ciò il merito va per primo a Fernando Previtali, che riuscì a dare anima e stile univoco all'orchestra, al coro e ai solisti.

GUIDO M. GATTI

### Il dente di Shaw

TUTTI conoscono la storia del conte Ugolino che si mangiò i nipoti per conservare loro un zio (Laforgne vi compose una ballata): ebbene, è la stessa storia di G. B. Shaw. Che cosa ha fatto questo illustre irlandese, quest'enorme fuoco d'artificio teatrale se non mangiarsi le sue commedie per conservare ad esse un autore di spirito? Non ci stupirebbe se di Shaw restasse soprattutto il mito Shaw, il mito del funambolo, del misirizzi e dell'acrobata letterario. C'è da scommettere che già al giorno d'oggi nessun autore che si rispetti (vogliamo dire: che rispetti se stesso) considera Shaw un commediografo. Infatti costui non mostra di possedere quella serietà professionale, quel gusto di rendere rispettabili le cose che tratta, quel truccare da «vita» la sciattezza quotidiana, che sono i punti fermi di quanti giornalmente si mettono a tavolino, scrivono «atto primo», «scena prima» e, dopo un mese, soddisfatti, «sipario».

Shaw, per sua fortuna, non scrive commedie ma si serve del teatro. E' il suo modo di capirlo, di giustificarlo e di volergli bene. E le commedie di Shaw dovrebbero, conseguentemente, essere tutte recitate da Fregoli o almeno (poichè la cosa è ormai impossibile) fare in modo che il pubblico avesse quest'impressione.

Se stesse a noi mettere in scena una commedia di Shaw, faremmo truccare tutti gli attori, maschi e femmine, come l'autore: tenuta sportiva, calzoncini, berretto, barba, diabolico sorriso e una copia del *Times* (materia prima per il suo lavoro) in tasca. Perchè è sempre Shaw che parla nelle sue commedie; il suo teatro è un enorme soliloquio e i suoi personaggi delle illustrazioni.

A molti può dar fastidio quest'eterno ingombro sul palcoscenico ma a noi piacciono i giochi di prestidigitazione (o di prestigio, in questo caso); e il fatto che i suoi fantocci non seguano le regole della «vita» ci conforta a sperarne un'altra migliore.

Fra i prudentissimi suoi colleghi, Shaw incarna «l'uomo di Flammation» che, superata la velocità della luce, vede la vita a rovescio; vede cioè gravi signori tornare fatalmente alle loro balie e quindi nel seno materno, cimiteri trasformarsi in ospedali di maternità e persone riunite a pranzo ricostruire un pollo, che diventa pulcino e poi nuovo. Ecco per qual motivo egli non è in grado di dare spiegazioni, se non strettamente capovolte. C'è di più: che molte sue commedie sono a doppio uso, come certe poltrone che durante il giorno troneggiano nei salotti e la notte, aperte, diventano letti di fortuna: sono commedie che servono ancora, anche quando il motivo che le aveva fatte nascere, non sussiste più.

Le suddette cose pensavamo giorni fa leggendo sul *Daily Mail* che all'illustre commediografo irlandese è caduto l'ultimo dente, quello del giudizio. E', questa, tutto sommato, la notizia che attendevamo, dopo che l'ultimo dente era caduto anche all'amico e filosofo Panfilo Gentile, il quale pertanto seguiva a scrivere con quella logica epigrammatica tutt'altro che priva di mordente e d'incisività.

Concludendo, ora Shaw non ha più scuse. Spenta ogni passione, placate finalmente le deprecabili ambizioni giovanili, il nostro autore può dedicarsi ad osservare il mondo e a completare le sue cognizioni, così come speriamo di fare noi se la vecchietta vorrà presto venire in aiuto.

E. F.

### Le vie del Signore

INFINITE sono le vie del Signore e tra queste c'è posto anche per quella di Bing Crosby, sacerdote attivista che si adopera a servire in letizia, secondo i dettami del costume laico americano, giocando al golf e promuovendo canti corali. Il film è impostato sul contrasto tra il vecchio parroco retrivo e sfiduciato (Barry Fitzgerald) e il giovane (Bing Crosby) venuto a risollevarne le sorti della parrocchia e a sanarne le ipoteche con metodi energici e originali. Da questo punto di vista tutta la storia può essere considerata, giusta l'opinione espressami da Alfredo Mezio, come un dibattito tra Neri Tanfucio e John Steinbeck.

Che ci sia in questo attivismo religioso, che ha fatto parlare un critico italiano mediocremente dotato in teologia e in filologia di «Chiesa progressista», un tentativo del cattolicesimo americano per mettersi in concorrenza colle più atletiche chiese protestanti, non ci sentiremmo d'affermare. Comunque, e questo è il meno che si possa dire, i metodi del giovane parroco testimoniano se non altro di una notevole mancanza di pregiudizi.

Questo film *La mia vita*, dovuto alle fatiche teologiche del regista Mc Carry, è stato accolto con straordinaria benevolenza dalla nostra stampa cattolica. La cosa non ci sorprende oggi che la Chiesa, uscita intatta e rinvigorita dalle catastrofi di questi anni e sola, tutto sommato, ad avere vinto la guerra, è cresciuta talmente di prestigio e d'influenza agli occhi dell'umanità avvilita, da non potersi esimere dal mettersi al passo dei tempi.

Se dunque i bastoni da golf non sono incompatibili colle verità rivelate, vuol dire che vedremo presto il più nostrano giuoco del pallone passare ai cortili e alle aie delle parrocchie dai campi dei seminari e dei collegi dove sinora la Chiesa l'aveva relegato. Sebbene si possa dubitare dell'utilità di questi aggiornamenti del costume sacerdotale in un paese dove, comunque vadano le cose, la Chiesa ha partita vinta ormai da quattro secoli.

EMANUELE FARNETI

### LIBRI RICEVUTI

- ALFONSO GATTO: *Amore della vita* — Rosa e Ballo, Milano, 1944.
- FERDINANDO GIOLLI: *Documenti - Lautréumont* — Rosa e Ballo, Milano, 1944.
- B. DAL FABBRIO: *La sera armoniosa* — Rosa e Ballo, Milano, 1944.
- PIERO GOBETTI: *Scritti attuali* — Capriotti, Roma, 1945.
- MARIO MATTEUCCI: *Il codice civile sovietico* — Capriotti, Roma, 1945.
- MARIO MATTEUCCI: *Il codice del lavoro sovietico* — Capriotti, Roma, 1945.
- ENRICO EMANUELLI: *La congiura dei sentimenti* — Mondadori, Milano.
- WILLIAM SAROYAN: *La Commedia umana* — Overseas ed., New York.
- G. C. MARSHALL, E. J. KING, H. H. ARNOLD: *Relazione del comando supremo americano* — Overseas ed., New York.
- JOHN HERSEY: *Dentro la vallata* — Overseas ed., New York.
- HOWARD FAST: *Il cittadino Tom Paine* — Overseas ed., New York.
- GIUSEPPE CZAPSKI: *Ricordi di Starobielsk* — Coll. Testimonianze, Roma, 1945.
- ALWIN E. O'KONKI: *La questione polacca vista da un americano* — Coll. Testimonianze, Roma, 1945.

## L'ARIA DI ROMA

Non mi piace la crisi

Il lavoro in un giornale di partito. E, in questi giorni, come dovrei sentirmi importantissimo! Vi dirò che la crisi io l'ho vista passare, snodarsi tutta sotto i miei occhi, nelle sere di queste settimane. Venivano da me ministri ed ex-ministri, sottosegretari ed aspiranti: c'erano sere che nel mio tavolo si appoggiavano insieme i gomiti e i sederi di personaggi grossi così, tanto ingombranti e affaccendati che di me non si curavano per nulla, onde restavo soffocato fra tutta quella classe dirigente che si abbracciava e si chiedeva: — Da dove vieni? — Da Torino. — E tu? — Da Genova. — E il tale, e questi, e quegli, cosa fanno? Che novità? Noi bene. Che si dice lassù? Ma che mi dici? Oh, poveretto.

Bene. A un certo punto le espansioni erano tali che io partecipavo direttamente a quel tripudio di vari affetti e mi trovavo ad abbracciare o questo o quello, mai conosciuti prima d'allora. Capitava altresì che in quel frattempo s'affacciasse alla porta un tipografo o il proto per domandarmi cose strettamente attinenti alle questioni del mestiere che facciamo («c'è risolto in seconda?» — «La provincia può andare?» — «Il taglio a cinque dove lo metto»), e allora uscivo dalla stanza per dargli una parola o barattare qualche consiglio o pregarlo di tenermi ancora libera una macchina di corpo otto per il fondo. Lui se ne andava brontolando, l'operaio, maledicendo ai «crisioli» (perchè è incredibile come attecchiscano agevolmente le parolacce inventate di fresco, laddove è ardua o disperata l'impresa d'innestare concetti buoni e nuovi) mentre io ritornavo nella mia camera al lavoro. E vi trovavo un ex ministro che sedeva al mio tavolo, e gli altri attorno per consiglio, e il consiglio lo tenevano parlando tutti in una volta ad alta voce, quasi gridando; ed uno intanto strimpellava sulla macchina da scrivere, e un altro manovrava il disco del telefono: «Come faccio — gridava — per avere la linea?».

Io comparivo, non so con quale faccia, ma so bene che tutti mi guardavano con espressione di molestia, come si guarda un importuno; sicchè dovevo darli l'aria d'un usciere venuto a domandare se servisse qualcosa, raccoglievo magari qualche carta sul tavolo e me ne andavo in corridoio. Questa è la crisi, come l'ho vista io: è un certo accadimento fra la politica e la storia che costringe un poverello mestierante come me a lavorare in anticamera scrivendo sul tavolino del portiere. Questa è la crisi per noi romani, noi romani che in Italia settentrionale siamo pensati come gli artieri delle crisi, procuratori, procacciatori dei cambiamenti di governo. E chi sa come ci divertiamo, suppongono a Milano, a Genova e a Torino. Chi sa perchè dovremmo divertirci: so che in momenti come questi piovono a Roma i settentrionali a dar consigli e a chiedere notizie, e chiaro è a tutti quanto siano sgraditi i consigli non richiesti e come sia spiacevole il mestiere di far l'informatore. A Milano, del resto, conosco un affarista che mi telefona ogni sera in questi giorni per domandarmi come vanno le cose: «Lei — mi dice — che sta in un buon osservatorio, mi spieghi; sa, per rendersi conto; ci dia un orientamento».

Tutte le sere, la stessa storia. Mi ricordo dei tempi tanto belli, così tranquilli, senza gente da orientare. Andavo al mio giornale, mi ordinavo il caffè nel bettolino cooperativo, sfogliavo le agenzie, scrivevo un titolo, mi fumavo la pipa. Veniva il direttore e facevamo quattro chiacchiere; col proto andavamo d'accordo; i cronisti portavano notizie di donne assassinate nella vasca da bagno; le nostre pigre fantasie contente si adagiavano su fatti come quelli: che dolcezza di vita. Ora è tutto in subbuglio; noi smontiamo l'Italia, pezzo per pezzo, ed ogni sera la rimontiamo nella mia stanza da lavoro, senza avere la gioia di riscontrarla più leggiadra quando è compiuta l'operazione. A cosa serve? mi domando, quando mi cacciano nell'anticamera. Ha da servire a qualche cosa se c'è gente che viene da Milano e da Torino a metter mano a questa impresa, e se c'è gente che telefona per essere informata come va. Servirà a qualche cosa, ma a me personalmente non mi piace. Mia madre dice sempre che quel che scrivo io, lei lo ha pensato prima di me: non lo divulga perchè non scrive sui giornali; ma quando legge che l'ho scritto io, non mi accusa di plagio — si capisce — ma mi assicura che ci trova le sue idee, ce le ritrova tutte. Ora vi giuro che in casa non abbiamo mai scambiato opinioni sulla crisi, eppure sono certo che se mia madre legge queste righe, mia madre approverà le mie opinioni.

CASSIODORO

## LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47

Telef. 683.510 - 60.048 - 62.828

## COSTUME

Quindicinale di politica e cultura

diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14  
MILANO

Telef. 14.115 - 14.524

## PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.  
In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

## «DOMANI»

Settimanale di Politica Lettere Arti

Diretto da Aldo Alberti e Sergio Levi

Direzione e Amministrazione: Venezia, Frari, 2597

Vi collaborano: Angioletti, Apollonio, Birilli, Comisso, De-benedetti, D'Amico, Dal Fabbro, Degli Espinosa, Forcella, Granata, Lupinacci, Marchiori, Mortari, Pandolfi, Pasinetti, Pepe, Quasimodo, Riccio, Romani, Terracini, Vigorelli, ecc.

## IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

Firenze - Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,

Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

## REALTA'

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

nel suo n. 38 pubblica fra l'altro:

Cambio della moneta e imposta straordinaria, di Giovanni Maria Di Simone — Come organizzarci per dare lavoro al popolo, di Silvio Bacchi Andreoli — La trivellina, di Antonio Garboli — La ricostruzione marittima e le vie per realizzarla, di Carlo Sigismondi — Novecentismo in biblioteca, di Luigi de Gregori.

## IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

nel numero 40 pubblica:

Anselmo Crisafulli: Politica interna — Manlio Montanucci: Concetto di libertà — Enzo De Bernart: Eco oltraggiosa dei campi di concentramento in Germania — Giuseppe Selvaggi: Stavotte è nato un governo — Enzo Pezzati: Indipendenti e indipendenti — Atlas: Riforma agraria? Giuliano Pratellesi: I vecchi e i giovani — Emanuele Orano: Pubblicisti senza giornale — Nicola Ciarella: Tra Spazzapan e Pectenello — Lello Cangemi: L'avvenire di Napoli.

Permesso N. 601 del 23-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22